

RESOCOMTO STENOGRAFICO

185^a SEDUTA (Pomeridiana)

GIOVEDÌ 12 GENNAIO 1989

Presidenza del Vicepresidente ORDILE

INDICE

Disegni di legge

(Annuncio di presentazione)

Pag.

6709

Annuncio di presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il disegno di legge: «Provvidenze in favore dell'Associazione culturale "Bertold Brecht" di Comiso» (640), dagli onorevoli Chessari, Laudani, Ordile, Culicchia, Capitummino, Aiello, in data 11 gennaio 1989.

«Bilancio di previsione per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991 della Regione siciliana» (582/A) (Seguito della discussione congiunta):

PRESIDENTE
PIRO (DP)
CONSIGLIO (PCI)
BONO (MSI-DN)
D'URSO SOMMA (PLI)

6712

6712

6720

6725

6741

Interrogazioni

(Annuncio)

6709

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta orale presentate.

Interpellanza:

(Annuncio)

6710

MACALUSO, segretario:

«All'Assessore per i beni culturali ed ambientali e per la pubblica istruzione, premesso che:

— la Regione siciliana ha acquisito, due anni addietro, il "Teatro Impero" di Marsala, dopo un'ampia disputa con l'Amministrazione comunale che pure intendeva acquisire l'immobile;

— dalla data di acquisizione, il "Teatro Impero" di Marsala è stato abbandonato a se stesso senza alcun intervento strutturale necessario e senza che sia stata garantita anche una minima sorveglianza sull'immobile;

(*) Intervento corretto dall'oratore

La seduta è aperta alle ore 17.20

MACALUSO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

per sapere:

— quali siano stati i motivi che hanno indotto la Regione siciliana ad acquisire l'immobile in questione, evitando che vi provvedesse l'Amministrazione comunale di Marsala;

— in base a quali leggi la Regione siciliana ha acquisito l'immobile e quanto sia costato alle casse regionali;

— cosa intenda fare la Regione dell'immobile acquisito;

— se sia a conoscenza del fatto che lo stato di abbandono del "Teatro Impero" suscita il malumore dei numerosi operatori culturali della città di Marsala, nonché l'ilarità dei cittadini che, avendo assistito al "braccio di ferro" tra Comune e Regione per stabilire chi avesse diritto ad acquistare l'immobile, vedono ora abbandonato lo stesso Teatro, quasi a dimostrare che l'importante era "concludere l'affare"» (1402) (*Gli interroganti chiedono lo svolgimento con urgenza*).

CRISTALDI - CUSIMANO - BONO
- TRICOLI - RAGNO - XIUMÈ -
PAOLONE - VIRGA.

«Al Presidente della Regione ed all'Assessore per i beni culturali ed ambientali e per la pubblica istruzione, premesso l'inequivoco disposto dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 14 maggio 1985, numero 246 secondo il quale nel territorio della Regione siciliana le attribuzioni degli organi centrali e periferici dello Stato in materia di pubblica istruzione sono esercitate dall'Amministrazione regionale;

— ritenuta pertanto la palese inapplicabilità in Sicilia del decreto legge del 6 agosto 1988, n. 323, convertito in legge 6 ottobre 1988, numero 426 nella parte in cui prevede un piano di razionalizzazione delle istituzioni scolastiche col graduale ridimensionamento, a partire dall'anno scolastico 1989-1990, delle unità scolastiche secondo i criteri di cui all'articolo 2;

— ritenuto lo stato di viva preoccupazione determinatosi in provincia di Enna per la ipotesi di applicazione di tale normativa in Sicilia, preoccupazione della quale si sono resi interpreti i diversi Consigli comunali (Cerami, Barrafranca ed altri) e lo stesso Consiglio pro-

vinciale con documentati e circostanziati ordini del giorno di protesta e contestuale rivendicazione della competenza regionale esclusiva in subiecta materia;

per sapere:

— se non ritengano opportuno intervenire per ribadire detta competenza esclusiva regionale, anche al fine di mantenere in ogni caso stabile nell'ambito della Regione siciliana, e in particolare della Provincia di Enna, l'attuale assetto delle istituzioni scolastiche siccome rispondente alle esigenze socio-economiche del territorio, e della popolazione interessata» (1403).

RIZZO.

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora annunciate saranno iscritte all'ordine del giorno per essere svolte al loro turno.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura dell'interpellanza presentata.

MACALUSO, *segretario*:

«Al Presidente della Regione e all'Assessore per gli enti locali, per sapere se sia vero che:

— in un pubblico comizio tenuto in occasione delle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Montalbano Elicona, avvenuto nel maggio 1988, l'avvocato Giuseppe Sciacca ha denunciato, dichiarandosi disponibile a fornire i nomi all'Autorità giudiziaria, che il sindaco uscente, che in definitiva è quello ancor oggi in carica, aveva ritenuto lecito richiedere a noti professionisti compensi per la realizzazione e l'esecuzione di lavori pubblici;

— la vincitrice di un concorso pubblico indetto dall'Amministrazione comunale (signora Sciacca), stante il perdurare della mancata assunzione, è stata costretta a ricorrere all'Autorità giudiziaria al fine di avere riconosciuto tale diritto;

— in occasione di realizzazioni in zona, destinata a verde, sono state effettuate opere all'interno di proprietà private;

— per i suddetti fatti è in corso un'apposita indagine da parte dell'Autorità giudiziaria;

— sono stati utilizzati finanziamenti della legge numero 1 del 1979 per finalità diverse da quelle stabilite dalla stessa legge;

— nel corso della seduta consiliare del 6 settembre 1988, a proposito della discussione sul punto previsto dall'ordine del giorno riguardante la sistemazione dello spazio antistante la palestra, il consigliere Nicola Romano, appositamente delegato dal sindaco, dichiarò di avere prescelto, dopo averne contattato altre senza indicare quali, la ditta "Fratelli Puglisi" in quanto disposta ad effettuare con celerità la realizzazione dell'opera;

— la scelta ha lasciato perplessi tutti i consiglieri, stante che Puglisi Giuseppe, uno dei contitolari della ditta prescelta, è padre dell'Assessore per i lavori pubblici;

— in sede di dibattito, è stata rilevata l'opportunità dell'affidamento dei lavori a titolari d'impresa migliori ollerenti, in ossequio alla procedura del cottimo fiduciario e per garantire la massima trasparenza d'operato;

— sempre durante la seduta di cui trattasi, il consigliere di minoranza Giuseppe Di Stefano è stato minacciato di denuncia per avere affermato che i lavori erano stati già avviati dalla ditta prescelta mentre, ad avviso del Sindaco, questa lavorava non per conto del Comune ma dell'impresa "Buttà";

— malgrado i diversi interventi tendenti a suggerire la via del cottimo fiduciario, il Consiglio comunale di Montalbano Elicona, a maggioranza, deliberava l'affidamento dei lavori alla ditta "Fratelli Puglisi", così come prestabilito;

— il giorno successivo alla seduta consiliare, verso le ore 8,45, i consiglieri Mazzù, Di Stefano e Paleologo si recarono sul luogo dei lavori accertando non solo l'avvenuto inizio ma addirittura l'inoltrato stato di avanzamento dei medesimi: era stato, infatti, ultimato lo spianamento dello spazio circostante la palestra ed i lavori proseguivano con i mezzi (ruspa e camion) della ditta "Fratelli Salvatore e Nicola Puglisi", zii dell'Assessore per i lavori pubblici;

— il consigliere Paleologo, subito dopo, si rese promotore di rappresentare la gravità dell'accaduto al Sindaco che, per tutta risposta, precisò che non trattavasi dei lavori dei quali si era occupato il Consiglio comunale;

— i consiglieri Mazzù e Cocivera verificaroni, mediante consultazione degli atti dell'Ufficio tecnico comunale, alla presenza dell'ingegner Alfonso Schepis, che, contrariamente a quanto affermato dal Sindaco, si trattava proprio di quei lavori;

— analogo comportamento pare sia stato tenuto dall'Amministrazione attiva di quel Comune anche in ordine ai lavori di sistemazione della fognatura di via Bari (giusto punto numero 20 dell'ordine del giorno) eseguiti, a dire dei consiglieri Mazzù, Di Stefano, Cocivera e dei signori Cagnotti Salvatore e Lenzo Francesco che si erano recati sul posto per un sopralluogo, già prima del 6/9/1988, giorno della delibera con cui il Consiglio, con l'astensione della minoranza, affidò l'espletamento dei lavori a trattativa privata alla ditta "Saja";

— quanto sopra esposto è stato oggetto di denuncia da parte dei consiglieri Mazzù Filippo, Di Stefano Giuseppe, Lo Presti Giuseppe e Cocivera Vincenzo alla Procura della Repubblica di Messina;

— l'Amministrazione comunale di Montalbano Elicona, con delibera di giunta numero 412 del 19 maggio 1988, ha assunto, nella qualità di segretario economo di refezione scolastica, la signora D'Amico Maria Concetta, moglie di un candidato nella lista per il rinnovo di quel consesso ed oggi consigliere comunale, nonostante l'annullamento dell'atto da parte della Commissione provinciale di controllo;

— con delibera della Giunta municipale numero 624 del 12 agosto 1988, dichiarata immediatamente esecutiva, sono stati concessi a dipendenti straordinari pagamenti in acconto ed a saldo di spettanze per attività svolta;

— in virtù dell'atto predetto, alla signora D'Amico venne corrisposto un acconto di L. 935.715;

— la Commissione provinciale di controllo, in sede di esame di legittimità, ha richiesto, nel mese di agosto 1988, chiarimenti sulla delibera invitando l'Amministrazione comunale a specificare dettagliatamente se le diverse delibere di assunzione erano state a suo tempo approvate dall'organo tutorio;

— a tutt'oggi, la richiesta della Commissione provinciale di controllo è rimasta priva di riscontro, e non poteva essere diversamente

dato che, particolarmente per la signora D'A-mico, l'atto deliberativo era stato dichiarato il-legittimo;

— ove tutto ciò dovesse rispondere al vero, per sapere, altresì:

— se non reputino opportuno intraprendere ogni e qualsiasi idonea iniziativa intesa a rendere trasparente l'amministrazione della cosa pubblica al Comune di Montalbano Elicona e per far sì che gli atti amministrativi posti in essere da quell'Amministrazione siano adottati in ossequio e nel pieno e doveroso rispetto delle leggi e delle norme in vigore, ed in maniera particolare della legge Rognoni-La Torre;

— quali atti intendano adottare nel caso di riscontro delle presunte irregolarità sopra richiamate, al fine di perseguire eventuali responsabilità ed interrompere, in via urgente, l'utilizzo della cosa pubblica e dei pubblici finanziamenti per il conseguimento di finalità in evidente contrasto con gli interessi della collettività e con gli inderogabili principi della saggezza, corretta, lineare e cristallina amministrazione» (400).

GALIPÒ.

PRESIDENTE. Trascorsi tre giorni dall'oggi annuncio senza che il Governo abbia dichiarato che respinge l'interpellanza, o abbia fatto conoscere il giorno in cui intende trattarla, l'interpellanza stessa sarà iscritta all'ordine del giorno per essere svolta al proprio turno.

Discussione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno che reca: Discussione di disegni di legge

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: «Impiego di parte delle disponibilità del fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto della Regione per il triennio 1989-1991» (583/A) e «Bilancio di previsione per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991 della Regione siciliana» (582/A).

PRESIDENTE. Si procede al seguito della discussione congiunta dei disegni di legge numero

583/A e numero 582/A, iscritti al numero 1 e al numero 2 del secondo punto dell'ordine del giorno.

Ricordo che l'esame dei disegni di legge si era interrotto nella seduta numero 184, antimeridiana di oggi, in sede di discussione generale.

Invito la competente Commissione «finanza, bilancio e programmazione» a prendere posto al banco alla medesima assegnato.

PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza dubbio mi dichiaro contento della presenza in Aula del Presidente della Regione, anche se devo iniziare il mio intervento attaccando il Governo. Questo rientra però nella normale dialettica politica e rientra soprattutto nell'attuale momento politico. Ritengo che una domanda insistente sia circolata e continui a circolare in questi giorni, più negli ambienti politici siciliani che in Assemblea; ci si chiede, cioè, se il Governo Nicolosi *quater* sopravviverà alla sessione di bilancio. È questa una condizione ben diversa da quella abbastanza trionfalistica che veniva prospettata dall'insediamento dell'attuale Governo e che ha presieduto all'analisi e alla discussione dei bilanci per l'anno 1988. Quei bilanci furono discussi ed approvati con ritardo, nel mese di marzo, con la giustificazione di una spinta nuova, almeno così si disse allora, costituita dall'edizione di un bicolore Dc-Psi che, così come veniva dichiarato, era forte politicamente, se non anche numericamente.

Dicemmo allora che il Governo Dc-Psi nasceva sotto il segno della restaurazione di vecchi equilibri di potere, piuttosto che essere frutto di spinte reali verso un moderno riformismo, moderato sì, ma consapevole tuttavia della necessità di aggredire alcuni «zoccoli duri» della realtà siciliana.

L'attività del Governo bicolore nello scorso anno ha largamente confermato questo giudizio: nessun obiettivo seriamente riformatore è stato perseguito e meno che mai raggiunto. Al contrario, l'attuale Esecutivo regionale ha portato a termine un'operazione complessa di pieno recupero e risfunzionalizzazione del vasto apparato di potere democristiano e di riproposizione della centralità della mediazione politica nell'erogazione di consistenti flussi di spesa

pubblica. La Democrazia cristiana, è questo il punto, ha riconquistato, a spese dei bisogni e delle aspettative di cambiamento della gente, l'egemonia su interi settori politici ed economici; è tornata ad essere pienamente il partito che organicamente rappresenta e difende gli interessi dei ceti sociali «forti».

Il «ricompattamento» della Dc in funzione della sua rinnovata capacità di garantire la conservazione e la riproposizione della centralità della stessa Democrazia cristiana in ogni soluzione politica reale (oggi infatti la Dc governa indifferentemente con il Partito socialista alla Regione, con il Partito comunista alla Provincia di Palermo, con i cosiddetti «Movimenti» al Comune di Palermo, per restare in Sicilia) dovrebbe indurre, invece, a riflessioni serie ed a conseguenze politiche drastiche.

Il malessere crescente all'interno del Partito socialista nei confronti del Governo regionale avrà probabilmente una componente legata agli equilibri interni ed alla necessità di conquistare spazi per l'una o l'altra corrente; può essere letto, tuttavia, anche come ripensamento reale scaturito dalla valutazione del sostanziale fallimento di un'ipotesi politica. Chiunque mettesse a confronto i risultati e l'attuale strategia politica del Governo con le ipotesi di riformismo forte del Partito socialista, non potrebbe, infatti, che farsi le solite quattro risate. Si pone, dunque, per il Psi il problema di una politica che è un *bluff*: immagine di partito che contrasta lo strapotere Dc e, invece, sostanza di partito che si accontenta di condividere con la Dc quote più o meno importanti di potere. A lungo andare tutto ciò non regge la corda, anzi in Sicilia, sicuramente più che nel resto del Paese, alla fine il Psi può scoprire di aver lavorato per la ricostruzione e la perpetuazione di un sistema di potere clientelare e parassitario. Auspiciamo, dunque, la crisi e le dimissioni del Governo. Infatti, c'è poco o nulla di positivo in quello che ha fatto: dalle nomine negli enti economici regionali alle vicende dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica numero 347 del 1983 sul personale degli enti locali, dalla linea che persegue nella gestione dei grandi appalti, alle scelte in fondamentali settori economici; non crediamo d'altro canto che si possa acconsentire o stare a guardare, mentre si scompongono e si ricompongono gli equilibri all'interno dei partiti.

Il nostro è anche un invito alle forze politiche di minoranza, se non proprio di opposizio-

ne, a porre in essere una forte iniziativa in occasione dell'esame del bilancio; per una volta, infatti, ci piacerebbe vedere le forze politiche di maggioranza lavorare «senza rete». Sono piovuti nei mesi scorsi giudizi pesantissimi sul Governo Nicolosi, accusato di volta in volta di «mafiosità nelle nomine», di «inaffidabilità», di «infingardaggine». Se le parole hanno un senso e se la politica regionale non è soltanto puro mercato, il bilancio è l'occasione per una contrapposizione politica netta. L'obiettivo oggi deve essere allora la caduta del Governo Nicolosi *quater*, non come risultato della necessità di rimpasti e riaggiustamenti interni, ma per effetto, se possibile, di una battaglia politica coerente e chiara, nella consapevolezza che il permanere dell'attuale Governo, con l'impostazione che lo sottende, rappresenta un elemento di aggravamento di tutte le coordinate della realtà siciliana. Ne sono evidenti riscontri i documenti contabili sottoposti al nostro esame. Ora può anche darsi che le nuove procedure sulla programmazione e la definizione del piano di sviluppo regionale — quando si varerà — insieme alla riforma delle procedure di spesa e altre riforme (anche se non scorgiamo bene quali potrebbero essere) renderanno in futuro, magari a partire dal prossimo anno, i bilanci della Regione strumenti più seri, tali da organizzare la spesa con manovre finanziarie in funzione antaciclica, nonché sede di riscontro degli obiettivi che si intendono raggiungere. Ma oggi tutto questo non sono.

Si tratta di strumenti contabili fittizi, in funzione dell'assenza di ogni seria programmazione e di una sempre più bassa attivazione finanziaria; non solo, essi denunciano il carattere della spesa pubblica regionale, i cui maggiori sforzi sono concentrati nella ricerca del consenso, nel sostegno a determinati gruppi sociali, nell'alimento dei circuiti dell'accumulazione parassitaria, quando non anche mafiosa.

Il fatto più esasperante è però, senza dubbio, l'assenza pressoché totale di ogni aggancio alla complessiva situazione economica regionale; «brevi e incompleti cenni sull'universo», si può infatti definire la nota introduttiva dell'Assessore per il bilancio e le finanze! Il riferimento alla situazione economica va fatto non solo per soddisfare un'esigenza di completezza o un anelito culturale, quanto per capire da un lato quale influenza abbia avuto il complesso della spesa regionale sugli aggregati e sulle dinamiche economiche regionali, dall'altro perché al-

trimenti — come sospettiamo e denunciamo — la programmazione delle risorse significa anche...

CHESSARI, relatore di minoranza. Onorevole Piro, questo lo può sapere soltanto la Direzione della programmazione, che ha il controllo delle spettanze economiche e finanziarie.

PIRO. Lei dice che non è dato a noi, comuni mortali, di conoscere la programmazione delle risorse, onorevole Chessari, il che significa anche scegliere come impiegarle. Rimarrà tutto così, sempre un fatto meramente legislativo e i piani generali e di settore — se esistenti — avranno un contenuto essenzialmente cartaceo.

Questa premessa è indispensabile soprattutto perché i dati a disposizione sull'andamento dell'economia siciliana segnalano situazioni di indubbia gravità, almeno per due fattori: la crescita del divario con altre aree del Paese, con conseguente crescita della marginalità e della subordinazione e l'aumento della forza-lavoro senza occupazione. Nel 1987 (visto che per il 1988 ancora non disponiamo di dati completi) il tasso di crescita del prodotto interno lordo in Italia è stato del 3,1 per cento, con un risultato disaggregato che evidenzia però una crescita del 3,6 per cento nell'Italia centro-settentrionale, dell'1,6 per cento nel Mezzogiorno e del 2,6 per cento per quanto riguarda il prodotto interno lordo regionale siciliano. Il risultato, parzialmente meno negativo, del prodotto interno lordo regionale, nel complesso dell'economia meridionale, non può interpretarsi come segnale di un percorso di sviluppo, sia per evidenti aspetti qualitativi dell'attività economica in Sicilia, sia per la insopprimibile e perniciosa accentuazione del divario che permane, ormai da un decennio e più, fra le misure del valore aggiunto rilevato nella nostra Regione e quello rilevato nelle regioni centro-settentrionali.

L'andamento degli investimenti fissi lordi e dell'occupazione non fanno che confermare l'allargamento della forbice tra la Sicilia e il resto del Paese. Con il 4,1 per cento della crescita degli investimenti nel 1987, la Sicilia, pur segnando un forte recupero, non raggiunge i tre quarti della crescita degli investimenti nel Centro-Nord e conferma così una composizione del totale degli investimenti scarsamente innovativa della struttura produttiva: dieci per cento agricoltura e pesca; quindici per cento in-

dustria; settantacinque per cento trasporti, crediti e assicurazioni, attività commerciali, pubblica Amministrazione, etc.

Con un tasso di disoccupazione che nel 1988 ha superato abbondantemente il 20 per cento della forza-lavoro, la Sicilia concorre in notevole misura alla composizione di quell'esercito di disoccupati di «riserva meridionale» che, nel corso del 1987, ha tagliato, per la prima volta dal dopoguerra, il traguardo del 50 per cento della disoccupazione globale nazionale. Mentre, per converso, siamo diventati, nel corso del 1988, la Regione con il minor numero di occupati rispetto alla popolazione in età di lavoro (38,8 per cento).

Se restiamo alle cifre del 1987, verifichiamo, inoltre, che la struttura occupazionale media siciliana rivela, in confronto con quella nazionale, un eloquente eccesso nei settori che producono servizi ed un deficit nei settori che producono merci e soprattutto prodotti industriali. Questi dati, seppur in una certa misura rappresentativi, non rendono però sufficientemente conto della gravità della situazione economica siciliana, se non vengono supportati da alcune valutazioni relative alla congiuntura nazionale ed alla incidenza del ruolo dell'intervento pubblico.

Il sistema economico nazionale si è caratterizzato nel suo complesso come un sistema in cui il non impiego dei fattori è elevatissimo; ossia, siamo il paese industrializzato con il più basso tasso di attività, dove la capacità di sviluppo poggia su una base produttiva ristretta, mentre l'impiego finale di risorse tende sempre più a risultare sganciato da effettive esigenze di progresso. L'onda ascendente del ciclo economico che si è avviato nel 1983 e che si fonda sul sostanziale riaggiustamento (e sulla penalizzazione) delle ragioni di scambio per i paesi produttori di materie prime, non dà segno di arrestarsi, né di favorire il rientro degli squilibri che l'hanno accompagnata. La crisi della Borsa, che nell'ottobre del 1987 fece tremare gli ambienti dell'alta finanza internazionale, si è dimostrata per quello che realmente era: l'effetto dell'euforia incontrollata che la politica economica di Reagan aveva suscitato tramite la creazione di ricchezze finanziarie anomale, rispetto all'andamento dell'economia reale. Per il nostro sistema economico, limitatamente coinvolto dal «lunedì nero» di Wall Street, si è trattato in sostanza di un riallineamento delle prospettive di crescita. Ma il punto

è proprio questo: le vicende che l'economia italiana ha attraversato nell'ultimo quinquennio e quelle che è possibile prefigurare nel breve periodo, sono comunque le vicende di una crescita, seppur distorta; una ristrutturazione volta però più al contenimento del costo del lavoro che al confronto tecnologico con i *partners* commerciali. Il prepotente affacciarsi sui mercati terzi di paesi di nuova industrializzazione, il recupero di competitività dei prodotti statunitensi, il contenimento della bolletta petrolifera ed i processi di riorganizzazione nel settore dei servizi, hanno comunque costituito uno scenario di evoluzione del sistema industriale italiano che pur in presenza di forti remore strutturali alle possibilità di accumulazione — prima fra tutte la penalizzazione del lavoro salariato — registra il conseguimento di un alto grado di flessibilità, di capacità innovativa delle strutture.

Queste linee evolutive del sistema italiano nel suo complesso non hanno alcun riscontro nel Mezzogiorno, né in particolare nella nostra Regione. Secondo le elaborazioni abbastanza note dello Svimez, infatti, la produzione industriale meridionale, mentre subisce — come quella del Nord — la concorrenza dei prodotti di importazione, non è, nella stessa misura, in grado di reagire agli stimoli provenienti dai mercati di esportazione. Ad un ipotetico tre per cento di crescita media del valore aggiunto industriale del pianeta, ferme restando altre condizioni, la corrispondente crescita del Nord Italia è stimata nell'1,5 per cento e quella del Mezzogiorno nello 0,2 per cento.

L'industria meridionale e quella siciliana, in particolare, dipendono largamente da variabili e decisioni non correlate alla realtà economica locale, mentre i divari di efficienza con il Centro-Nord, tendono ad accentuarsi a causa degli ormai incolmabili ritardi nel tasso di innovazione. La più drammatica delle caratteristiche di marginalità della nostra economia compete al mercato del lavoro. Mentre al Nord opera un meccanismo di tipo keynesiano che vede diminuire la disoccupazione al crescere della domanda globale, nel Meridione e in Sicilia, in particolare, gli incrementi di domanda non sono in grado neanche di scalfire una disoccupazione che trova invece costante ed intenso alimento nella crescita dell'offerta di lavoro. Ciò è tanto più grave se si pensa che la nostra non è una realtà pre-industriale, estranea cioè al processo di modernizzazione che ha investito la

realtà sociale nazionale in termini di valori, consumi, modelli di vita, di riproduzione della forza-lavoro, di mobilità geografica e sociale.

Veniamo invece da un percorso di sviluppo smorzato, da una trasformazione dell'economia regionale che ha creato nuovi consumi e nuovi bisogni, senza determinare quella spinta propulsiva e quella qualificazione del sistema produttivo capace di soddisfarli. Questa contraddizione ci assegna inequivocabilmente lo *status* di sottosviluppo e, inoltre, ci condanna ad una marginalità che nessuna espansione ciclica può seriamente mettere in discussione, determinando un circuito perverso e cumulativo di perdita di ricchezza.

Cosa ha fatto l'operatore pubblico per contrastare tale decadimento? Sostanzialmente, si può fare riferimento solo all'intervento straordinario. In termini socio-politici, dice sempre il rapporto Svimez, l'indice del sottosviluppo si misura dal peso sempre più rilevante dei ceti direttamente o indirettamente interessati ad una spesa pubblica nella quale la funzione esplicitamente o implicitamente distributiva ha prevalso su quella di propulsione allo sviluppo. La politica meridionalista è decaduta a questione di importi, di forme e di sedi di gestione delle risorse finanziarie. Il nuovo intervento straordinario (per l'aggiuntività degli stanziamenti, la macchinosità delle procedure, l'inadeguatezza delle regioni ai compiti di programmazione) ha sostanzialmente fallito il suo compito e, per quanto riguarda l'intervento ordinario, basta fare riferimento — come gli altri colleghi hanno fatto — ad alcuni dati.

La prescrizione di legge sulla riserva a favore del Mezzogiorno del 40 per cento delle spese di investimento iscritte nel bilancio di previsione dello Stato, ha trovato un'applicazione molto parziale. Non si conoscono ancora i dati sui bilanci consuntivi. Il Governo ha individuato un totale di capitoli per le spese in conto capitale che sono sottoponibili, a suo giudizio, ad obbligo di riserva — stiamo parlando del Ministero del tesoro — per un totale di 68 capitoli su 789, che rappresentano soltanto l'8,6 per cento dell'importo complessivo della spesa in conto capitale. Invece le somme effettivamente riservate ammontano a 4.711 miliardi, su un totale di oltre 85.000 miliardi; in tal modo la riserva rappresenta soltanto il 5,5 per cento.

Secondo una ricerca condotta dallo Iasm, a cui si è fatto riferimento nel corso di questo dibattito, ci sarebbero sicuramente almeno altri

65 capitoli sottoponibili a riserva per un ulteriore importo di 5.800 miliardi.

Un altro dato interessante è quello relativo all'obbligo per le Partecipazioni statali di investire nel Mezzogiorno. Ebbene, secondo i dati del bilancio dello Stato, le Partecipazioni statali investiranno complessivamente 21.536 miliardi, di cui solo 5.626 destinati al Meridione, il che equivale al 26 per cento dell'intera disponibilità, una percentuale quindi notevolmente inferiore a quanto prescritto.

Il problema dell'intervento straordinario (che ha visto nel 1987 un impegno pari a 30 mila miliardi) è quello dei limiti e della complessità delle procedure, della qualità della progettazione e dell'operatività degli enti attuatori, e quindi determina una bassa capacità di spesa.

Alcuni fatti nuovi hanno preceduto l'attuale discussione del bilancio, indubbiamente essi hanno refluenze immediate e dirette oltre ad assumere un significato complessivo e strategico. Mi riferisco in particolare alla recente impugnativa del Commissario dello Stato dell'articolo 14 della legge regionale numero 35 del 31 ottobre 1987 relativa all'assestamento e variazione del bilancio; mi riferisco, ancora, ad alcune sentenze della Corte costituzionale, in particolare a quelle relative alla determinazione degli aggi sulla riscossione delle imposte e sul recepimento delle normative comunitarie di regolamentazione del settore bancario. Va, inoltre, considerata la determinazione, confermata nella legge finanziaria e nel relativo disegno di legge presentato dal Governo, di ridurre sostanzialmente l'ammontare dei fondi da trasferire alla Regione ai sensi dell'articolo 38 dello Statuto, nonché le difficoltà frapposte dal Governo all'utilizzo dei fondi in tesoreria.

Nel merito di alcune di queste iniziative si può anche concordare. In particolare, come si fa a non essere d'accordo con il Commissario dello Stato quando richiama energicamente la necessità di rispettare la formalità del bilancio e la necessità che venga indicata la copertura delle leggi di spesa? Tuttavia, a noi pare che l'insieme di questi elementi denunci come sia in atto una strategia dello Stato — per meglio dire del Governo nazionale — volta all'azzeramento delle autonomie regionali e di quelle speciali in particolare, agendo sul doppio fronte del restringimento dei poteri formali e di potestà legislative e del progressivo «strangolamento» finanziario. Certo, una Regione che non legifera o legifera male come la nostra, che pre-

senta conti di bilancio incredibili (oltre 10 mila miliardi di residui passivi, più di tre mila miliardi di avanzo di amministrazione, oltre 11 mila miliardi depositati nei conti infruttiferi del Tesoro), non è legittimata e non può — ammesso che lo voglia e lo sappia fare — impostare una battaglia vincente. Ma la maggioranza di governo, che a Roma sostiene tale impostazione, non può credibilmente giustificarsi dicendo di agire in nome di un centralismo statale moderno ed efficientista, o per esigenze legate alla riduzione del debito pubblico e quindi dei trasferimenti in favore degli enti locali e regionali, chiamati a sbrigarsela da soli attraverso la creazione di una nuova potestà impositiva autonoma e decentrata.

Siamo chiaramente in presenza di un doppio imbroglio e vedremo brevemente perché.

Il debito pubblico italiano è notevolmente più alto in rapporto al prodotto interno lordo di quello di altri paesi industrializzati ed è entrato in una fase in cui esso si autoalimenta; infatti cresce molto più rapidamente del prodotto interno lordo ed ha raggiunto nel 1988 una percentuale pari al 97,4 per cento di quest'ultimo. Il livello della spesa pubblica in rapporto al prodotto interno lordo nel nostro Paese si colloca però al livello medio degli altri paesi europei: il 51,8 per cento dell'Italia contro un 51,3 per cento in Francia, un 47,1 per cento in Germania, un 58,2 per cento in Olanda. Al di sotto della media europea si colloca invece il livello delle entrate correnti pari in Italia al 40,3 per cento del prodotto interno lordo, contro un 48,9 per cento in Francia, il 45,1 per cento in Germania, il 52,2 per cento in Olanda. È evidente, dunque, che nel nostro Paese c'è un *deficit* nelle entrate; le entrate, cioè, non sono sufficienti a coprire le spese. Non è vero, tuttavia, che la spesa pubblica in Italia sia eccessiva. Questo è quello che vogliamo sostenere e questo vale almeno per la spesa corrente, al netto degli interessi, che rappresentano il 37,2 per cento del prodotto interno lordo, contro una media dei Paesi Cee del 39,4 per cento. Non è vero, altresì, che si spenda troppo per spese sociali, per il mantenimento cioè di un elevato livello di *welfare* che non ci potremmo permettere. Le spese sociali *pro-capite* in Italia sono nettamente inferiori a tutti gli altri Paesi europei, con la sola eccezione della Gran Bretagna, guidata dal governo della signora Thatcher. La composizione percentuale della spesa denuncia in Italia la diminuzione

delle spese per l'istruzione, per la sanità, per i servizi economici, mentre fa registrare un vertiginoso incremento della spesa per gli interessi sul debito pubblico, passati dal 6 per cento del 1960 al 15,2 per cento della spesa globale nel 1986. Cosicché gli interessi sul debito pubblico rappresentano oggi l'8,4 per cento dell'intero prodotto interno lordo nazionale.

Nel nostro Paese si è realizzata in questi anni una colossale operazione di redistribuzione del reddito e di ricchezza a favore di rendite e profitti e a sostegno dell'accumulazione. I trasferimenti diretti a favore delle imprese hanno raggiunto nel 1988 i 60 mila miliardi, a cui vanno aggiunti 8 mila miliardi di fiscalizzazione di oneri sociali, 22 mila miliardi spesi per cassa integrazione guadagni straordinaria e per i contratti di formazione-lavoro; inoltre, le esenzioni fiscali alle imprese, le cosiddette «bare fiscali», hanno superato i 10 mila miliardi. Con l'indebitamento pubblico si è perseguita una politica di ricerca del consenso, ancora più chiara se si considera che l'indebitamento ad alto costo (per intenderci i titoli pubblici più diffusi, quali buoni ordinari e certificati di credito del tesoro) è passato dal 32 per cento del 1986 al 73 per cento del 1987. Il tasso reale di interesse sui titoli del debito pubblico è pari all'8,5 per cento, più del doppio del tasso reale medio in Europa. Il vero problema del deficit statale sta qui: il tentativo di ridurre il «tallone duro» del debito pubblico attraverso il taglio della spesa sociale e per stipendi, oltre che odioso, è assolutamente inefficace. Occorre intervenire, altresì, sul livello delle entrate; in particolare colpendo l'evasione, l'elusione e il privilegio fiscale.

Il complesso dei redditi che sfugge all'erario ammonta a cifre da capogiro ed è possibile quantificarlo confrontando i conti nazionali con i conti fiscali. Nel 1986 — sono i soli dati disponibili — la contabilità nazionale esponeva un reddito di 617 mila miliardi, ma al fisco ne risultavano denunciati soltanto 326 mila. L'evasione risultava pari a 240 mila miliardi, in gran parte derivante da redditi di lavoro autonomo da capitale e da impresa non denunciati. A fronteggiare questa enorme massa di evasione, peraltro favorita dalla legislazione, stava un piccolo esercito negli uffici tributari, nelle cui file però mancano almeno 20 mila dipendenti. Mi sono consentito questa apparente digressione non solo per confutare le improvvise affermazioni sulla necessità di tagliare le spese sociali,

ma anche per sostenere la necessità di una grande battaglia contro l'evasione fiscale: perché si tratta di uno degli assi di equilibrio su cui si regge il sistema di potere attuale. Non per niente è bastato l'annuncio di un'iniziativa seria, finalmente, da parte sindacale per provocare quasi una crisi di governo. A questa battaglia contro l'evasione, per un aumento delle entrate fiscali, la Regione dovrebbe prendere parte attivamente. I motivi di competenza statutaria sono ben noti.

Poca attenzione ci pare però venga assegnata alla necessità di aumentare le entrate proprie della Regione. Di solito suscitano più attenzione e più scandalo le decurtazioni sui trasferimenti operati dallo Stato. È una contraddizione reale, ma singolare a ben guardare, che trova fondamento in un atteggiamento corrente: è inutile preoccuparsi delle entrate, tanto le spese rimangono sempre a livelli bassissimi. Ma più ancora ha fondamento politico: aggredire l'evasione fiscale significa, infatti, intaccare uno dei pilastri su cui si fonda il consenso e il potere nell'attuale sistema, in Sicilia anche più che altrove. Si spiegano forse così alcuni dati interessanti e che si riferiscono, però, sempre all'anno 1986. Ebbene, a Palermo, i 2.135 dipendenti degli uffici Iva, del Registro e delle conservatorie, in quell'anno hanno avuto un carico di lavoro di circa 27.800 pratiche; ne sono state evase soltanto il 37 per cento, con una media di 4,8 pratiche a testa. A Milano i dipendenti nello stesso anno erano 2.110 — meno che a Palermo — e hanno dovuto affrontare 74.700 pratiche, evadendone 81.842, con una media di 38,6 pratiche a testa.

Serve qui allora, forse, ricordare che l'evasione fiscale e l'assenza dei controlli facilitano l'accumulazione illegale e mafiosa, oltre a costituire un grave danno per le casse della Regione e per tutta la comunità isolana. Per l'anno 1989 si prevede — nel bilancio della Regione — che le entrate tributarie faranno registrare un tasso di incremento pari al 3,65 per cento, che, come ben si vede, è addirittura inferiore al tasso di inflazione. Si prevede che ciò avverrà nonostante l'inasprimento di alcune imposte (Iva, tasse su autoveicoli, su concessioni, imposte sulle assicurazioni, ritenute sugli interessi bancari ecc.). Pur considerando una minore, ma sempre ipotetica, pressione fiscale sui redditi da lavoro, c'è di che stupirsi e di che preoccuparsi. La Regione potrà contare infatti, nel triennio, su risorse proprie pari al 50,4

per cento e su risorse derivate pari al 49,6 per cento. Per il 1988 sono previste entrate per circa 10.800 miliardi per assegnazioni e trasferimenti, a valere sul Fondo sanitario regionale e sul Fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto. Se si accentuano le tendenze in atto, con la riduzione della finanza derivata, che succederà? Dovremo continuare a sperare che la Regione non spenda per poter contare su consistenti avanzi di amministrazione? Il bilancio della Regione, oltre ad essere una finzione, è anche un bilancio «drogato». Su 21.000 miliardi circa di risorse disponibili, solo 16.000 rappresentano infatti entrate effettive: 3.200 miliardi costituiscono avanzo di amministrazione e 1.450 miliardi derivano da mutui ancorché cartolari. Noi insistiamo nel sostenere che la Regione debba dotarsi di una politica più attiva e attenta delle entrate e del reperimento delle risorse, risolvendo con una forte iniziativa la questione dell'attribuzione di circa 2.000 miliardi annui di gettito tributario che non è contestata in linea di diritto dallo Stato, anche se questi fondi non vengono concessi mai, ed attivando inoltre i fondi statali ed extranazionali. A questo proposito due sono le osservazioni da fare: la prima attiene alla scarsa qualità della richiesta, in particolare alla scarsa qualità dei progetti presentati al finanziamento; e la seconda riguarda l'effettiva utilizzazione dei fondi disponibili.

Per i tanto strombazzati e pubblicizzati piani integrati mediterranei, ad esempio, non è stato ancora avviato alcun progetto. Quelli presentati sono stati accantonati perché giudicati insipidi; la Cee dovrà concederci un anno di rimodulazione nel finanziamento. Nella Tesoreria statale, la Sicilia dispone di circa 5.700 miliardi depositati per effetto della legge istitutiva della Tesoreria unica, ma ha anche oltre 5.000 miliardi di disponibilità per assegnazioni da leggi statali. Il meccanismo che presiede alla formazione di così ingenti depositi è del tutto opaco.

Quanti fondi utilizzeremo nel 1989? Quanti hanno già una corrispondenza nei capitoli di bilancio? Quanti sono i residui non utilizzati? Perché non vengono utilizzati? Ci sono fondi che potrebbero coprire spese previste anche da leggi regionali? Nessuna indicazione utile ci viene data su tutto questo.

Le buone intenzioni dell'onorevole Trinacriano, Assessore per il bilancio e le finanze, espresse l'anno scorso, si sono forse areate?

Al reperimento delle risorse si provvede altresì anche intervenendo attivamente nella lotta all'evasione fiscale e nel miglioramento della riscossione. A questo proposito è opportuno che il Governo ci dica se è stato predisposto e quando verrà presentato il disegno di legge che la Regione deve adottare in ragione delle previsioni dell'articolo 132 del decreto del Presidente della Repubblica 28 gennaio 1988, numero 43. Forse ne potremo parlare più approfonditamente domani quando si discuterà della Sogesi e quindi si parlerà anche della riscossione delle imposte.

È chiaro inoltre che si provvede al reperimento delle risorse migliorando la spesa pubblica; è noto, infatti, che un incremento della spesa in salari e investimenti determina un consistente rientro per entrate fiscali. La distribuzione e l'impiego delle risorse sono largamente pervertiti in questa Regione dalla lentezza esasperante delle erogazioni, cosicché il dibattito e gli sforzi vengono concentrati piuttosto sui modi e le misure per rendere più veloce la spesa, piuttosto che sulla necessità di qualificarla e renderla funzionale ad un programma di sviluppo autocentrato sulle risorse regionali. Va tuttavia rilevato come la lentezza della spesa non sia solo conseguenza di procedure farraginose e di una struttura amministrativa elefantica per certi versi, ma inadeguata e deresponsabilizzata per altri versi; per cui è giusto rilevare come il Governo abbia manovrato in modo tale da sfuggire al confronto ravvicinato sulle procedure della spesa. È necessario, come pure ha fatto l'onorevole Capitummino nel suo «presidenziale» intervento, richiamare obiettivi immediati di riforma della pubblica Amministrazione e tra questi la creazione dei nuclei e delle procedure di valutazione, l'introduzione dei parametri fisici di verifica e impegni-risultati.

Non si può tuttavia fare a meno di denunciare: 1) che gli stessi obiettivi che recenti provvedimenti si sono prefissi di raggiungere sono nei fatti vanificati da una volontà politica ostile, dissidente, quanto meno incapace di concepire una manovra reale sulla nuova qualità dello sviluppo; 2) che la spesa pubblica in Sicilia si caratterizza per il suo carattere meramente distributivo e di ricerca di consenso o di attenuazione clientelare delle tensioni sociali. Questo carattere di fondo non viene contraddetto dal permanere di un alto livello di fondi destinati alla spesa in conto capitale. Innanzitutto perché non si tratta di spesa per investi-

menti, tutt'altro. Poi perché viene sempre privilegiato l'intervento per le opere pubbliche. Si dice infatti, nella relazione dell'assessore Trincanato, che per tentare di arginare la disoccupazione e per incidere sulle diseconomie esterne del sistema produttivo, si sceglie di destinare buona parte delle risorse aggiuntive disponibili alle opere pubbliche, ed infatti le spese destinate ad opere pubbliche hanno in tutto il bilancio un incremento di circa il 50 per cento. Il fatto più esilarante, in qualche modo, è che l'assessore Trincanato sostenga che questa scelta è anche in funzione della accelerazione della spesa. Ora, se c'è un settore che rappresenta emblematicamente la lentezza della spesa regionale, è proprio quello delle opere pubbliche. Sui 9.300 miliardi di residui passivi in conto capitale alla fine del 1987, il 55 per cento provengono dai lavori pubblici e dall'agricoltura, in particolare per le dighe. C'è una letteratura vastissima sui disastri delle opere pubbliche in Sicilia; per citare una sola «perla», si potrebbe far riferimento al caso dell'ex albergo dei templi di Agrigento, i cui lavori sono stati aggiudicati nel 1980, sono stati consegnati nel 1981 e sono stati ultimati nel 1985, ma che hanno comportato una spesa di 7 miliardi per lavori effettivamente eseguiti, e di ben 7,4 miliardi per compensi revisionali, perizie suppletive, di variante, eccetera. La spesa per opere pubbliche è dunque lenta per definizione; molto dubbia è inoltre la sua funzione anticiclica, del tutto provvisori e contingenti i benefici per l'occupazione e spesso del tutto inutili sono le grandi opere, in particolare per determinare propulsione allo sviluppo economico.

È certo invece che la spesa per opere pubbliche alimenta l'accumulazione selvaggia, immobilizza risorse finanziarie, le distrugge sul territorio quando essa ne viola le compatibilità ambientali o ne stravolge le vocazioni, imponendo scelte di sviluppo non centrate sulle risorse locali. La destinazione delle risorse, specie in questo settore, è poi del tutto incongrua. La grande «abbuffata» di miliardi si traduce molto spesso in economie di spesa: nel 1987, per la rubrica di bilancio dei «Lavori pubblici» sono andati in economia oltre 222 miliardi. Il settore delle opere pubbliche è quello che consente più discrezionalità negli interventi e maggiore elasticità nella distribuzione territoriale della spesa, cosicché è qui che si registrano i dati più evidenti e scandalosi sulla geopoliticizzazione dei bisogni e della spesa che pretende

di farvi fronte, mentre è soltanto asservita alla ricerca del consenso.

Due esempi tanto per esplicitare l'assunto, e che sono entrambi riferiti al privilegio di cui gode la provincia di Agrigento, la quale nel 1987 ha assorbito il 32 per cento dei finanziamenti per le reti idriche ed il 28 per cento dei finanziamenti per la viabilità regionale. Il sostegno all'occupazione, molto più opportunamente, dovrebbe e potrebbe essere concepito come sostegno per un reddito minimo garantito. Provocatoriamente, ma non troppo, sottolineamo che la concessione di un salario minimo garantito ai disoccupati siciliani comporterebbe una spesa di circa tremila miliardi, inferiore comunque all'avanzo di amministrazione di un qualsiasi anno finanziario. Ma con quali altri e consistenti benefici!

Non va meglio per quanto riguarda il sostegno diretto ai settori economici, ed in particolare per il consistente flusso di spesa destinata ai conferimenti: circa l'8 per cento della spesa globale. L'Ente minerario siciliano (sono dati desunti dal rendiconto del 1987) aveva 458 miliardi di debiti; l'Espi 1.007 miliardi di debiti; l'Azasi esponeva un utile di 99 milioni ma soltanto perché aveva attuato una compensazione con gli interessi percepiti sulle anticipazioni in favore delle società collegate, altrimenti il suo disavanzo sarebbe stato superiore ai 7 miliardi.

È questo — quello delle partecipazioni e dei conferimenti — un settore che necessiterebbe di un'attenta analisi, perché tra l'altro dà origine a situazioni strane e perigliose per la finanza regionale e per il conto patrimoniale della Regione, su cui la Corte dei conti ha dovuto sospendere il giudizio perché non sono stati presentati i documenti necessari e richiesti, e che saremmo curiosi di conoscere anche noi, per vedere un po' più chiaro nelle supposte attività patrimoniali della Regione.

La spesa di parte corrente, quella che più direttamente alimenta il circuito del parassitismo e del clientelismo, necessita di un'opera radicale di disboscamento, di riordino e di qualificazione. Buona parte della spesa se ne va in sussidi e contributi, puri elementi di foraggiamento, o si traduce in trasferimenti puri e semplici dalle casse regionali alle tasche di un esercito di intermediari più o meno travestiti da rappresentanze sociali o economiche. Abbiamo denunciato con chiarezza e dovizia di dati alcuni esempi clamorosi e significativi: dai cosiddetti «centri culturali», all'Associazione regionale al-

levatori. Tuttavia si tratta di un discorso più ampio e di grande portata. La spesa corrente in questa Regione deve essere indirizzata alla qualificazione delle strutture pubbliche amministrative ed al miglioramento della qualità della vita, con l'elevamento reale della quantità e della qualità dei servizi.

Semplice a dirsi, molto più complicato a farsi, specie quando la spesa viene indirizzata, invece, nella sapiente distribuzione di privilegi piccoli e grandi, quando non è chiaramente rivolta al foraggiamento di interessi privati, come è il caso della spesa sanitaria. Citerò solo questo esempio, ma è un esempio molto significativo: la spesa sanitaria rappresenta, infatti, circa il 50 per cento di tutte le spese di parte corrente in questa Regione, la più veloce in uscita dal bilancio della Regione, fermandosi tuttavia prima di arrivare a destinazione, ristagnando nei bilanci delle Unità sanitarie locali. C'è, però, un altro fatto anch'esso significativo: la spesa sanitaria è quella che più attivamente e massicciamente ha perseguito e in parte raggiunto l'obiettivo di dequalificare e delegittimare le strutture pubbliche, finanziando di contro la crescita dei privati. Un dato per tutti: nel 1986 sono state effettuate in Sicilia oltre 44 milioni di prestazioni di attività specialistica ambulatoriale; ebbene, l'83,5 per cento di tali prestazioni sono state effettuate in strutture private convenzionate, solo il 16,5 per cento in strutture pubbliche. Nel 1987, su oltre 40 milioni e mezzo di prestazioni, l'83,7 per cento sono state effettuate in strutture private convenzionate e il 16,3 per cento in strutture pubbliche, addirittura con un dato in diminuzione sull'anno precedente; e se si allargasse un attimo la prospettiva anche alla spesa farmaceutica ne verrebbe fuori un quadro allarmante e desolante.

In conclusione: non crediamo che le risorse del bilancio regionale, per quanto non indifferenti, possano da sole mutare di segno il *trend* dello sviluppo economico dell'Isola; esse, però, possono determinare una inversione nella qualità dello sviluppo, incidendo sui fattori necessari, la qualificazione della struttura amministrativa, la valorizzazione delle risorse umane e territoriali, una migliore e più giusta distribuzione del reddito. L'insieme dei dati e delle analisi qui illustrati ci dicono chiaramente, per quanto ci riguarda, che così non è; a questi fini i bilanci della Regione non sono indirizzati, perché questi obiettivi non sono quelli

perseguiti dall'attuale Governo, dalle forze politiche di maggioranza. Per questo, dunque, il nostro non può che essere un atteggiamento di decisa e reale opposizione.

CONSIGLIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giusto un anno fa, esattamente il 28 gennaio del 1988, nasceva l'attuale Governo regionale Dc-Psi, con la direzione dell'onorevole Nicolosi, di cui stiamo discutendo ora l'atto politico più qualificante, il bilancio di previsione per il 1989. Nel contempo, sempre in questo mese di gennaio, si inaugura la seconda parte della decima legislatura regionale e siamo quindi nelle condizioni di guardare al lavoro svolto dal Governo e dall'Assemblea in un ragionevole lasso di tempo e di esprimere su questo lavoro ponderati giudizi. Ritengo che tutti, in quest'Aula, ci ricordiamo il taglio forte delle dichiarazioni programmatiche tenute dall'onorevole Nicolosi un anno fa; il Governo Dc-Psi, finalmente libero — si disse — dell'inutile «zavorra» dei laici, veniva presentato come il Governo delle grandi riforme, come il Governo che avrebbe lavorato per preparare la Sicilia ai prossimi appuntamenti europei, come il Governo la cui preoccupazione dominante sarebbe stata quella di mettere in moto la spesa regionale, come il Governo che avrebbe ricercato, pur nel rispetto dei ruoli diversi di ogni forza politica, il confronto con le opposizioni e con le forze più avanzate della realtà siciliana.

Noi comunisti, in verità, già nel dibattito svoltosi sulle dichiarazioni programmatiche, avanzammo molte perplessità circa la capacità reale del Governo che andava a formarsi a sapere coniugare proponimenti e fatti. Questi dubbi, tuttavia, non ci impedirono allora di riconoscere che poteva aprirsi una fase di transizione tesa alla realizzazione di soluzioni politiche più consone alla nostra Regione e che comunque i comunisti avrebbero lavorato perché dalla transizione si uscisse in avanti e non indietro. La nostra battaglia di opposizione sarebbe stata, quindi, funzionale al raggiungimento di questo avanzato obiettivo politico. L'atteggiamento nostro nei confronti del Governo Dc-Psi infatti non è stato viziato da atteggiamenti aprioristici, ma si è misurato sui fatti, sulle scelte che di volta in volta il Governo è an-

dato facendo. Siamo pervenuti, sulla base degli atteggiamenti e delle scelte concrete del Governo, a maturare un nostro giudizio netto e definitivo su di esso. E non deve sorprendere né la pesantezza della nostra condanna verso questo Governo, né la durezza che usiamo nei suoi confronti, in quanto gravi sono state e continuano ad essere le sue scelte, durante il pur breve arco di tempo della sua azione.

Ha fatto bene, quindi, il Presidente del Gruppo parlamentare comunista, onorevole Parisi, a scrivere, subito dopo la sconcertante conclusione della vicenda relativa alle nomine di sottogoverno, che «la misura è ormai colma» e che spazzare via questa consociazione di basso potere — quale ormai si è pienamente confermata con la scandalosa vicenda delle nomine, la maggioranza Dc-Psi ed il Governo Nicolosi — è necessità vitale per la Sicilia e l'Autonomia, soffocate ed affossate da una classe dominante il più delle volte miope, rozza ed arida. Partendo da questo giudizio, abbiamo rivolto un pressante appello a tutti, alle forze di opposizione, ma anche alle forze più consapevoli della maggioranza, alle forze più sane che stanno dentro e fuori i partiti e nella società, per sviluppare e portare fino in fondo una vera e propria lotta di liberazione da un Governo e da un potere che si è rivelato nemico della Sicilia e per determinare svolte radicali nella situazione politica siciliana. Il giudizio nostro, quindi, nei confronti di questo Governo è ormai netto e senza appello.

Questo aggregato di potere, questo Governo ad un tempo impotente ed anche arrogante, se ne deve andare in quanto già troppi danni riteniamo esso abbia arrecato alla Sicilia e all'Autonomia. Badate che questo giudizio non deriva solo dalla vicenda relativa alle nomine di sottogoverno, anche se su di essa il ceto politico che governa la nostra Regione ha espresso a pieno la cultura di cui è portatore, una sorta di nuovo feudalesimo che trasforma in affare privato la cosa pubblica, che considera lo Stato alla stregua di proprietà privata da spartire a favore dei partiti, a favore delle correnti dentro i partiti e dei personaggi più o meno di peso dentro le correnti.

È chiaro che i compagni socialisti dovrebbero spiegarci quale rapporto ci sia tra questa siffatta pratica politica ed un riformismo moderno e «rampante», ma questo lo diciamo soltanto per inciso. Ci sono stati atti precedenti alla vicenda delle nomine, dove è emersa in tutta

evidenza la incapacità, anzi la non volontà di questo Governo a misurarsi con i problemi drammatici di una Regione come la Sicilia, che deve affrontare un passaggio delicato della sua storia recente. Pensate alla drammatica vicenda dei mesi estivi che si è vissuta qui a Palermo: i tentativi, in buona parte purtroppo riusciti, di smantellare strutture ed esperienze che in questi anni hanno saputo condurre una ferma e moderna lotta alla mafia. Un dato, in quei giorni, è risultato lampante: l'incredibile silenzio degli organi di governo e di rappresentanza, anche, della Regione, mentre tutto il Paese seguiva con passione il dramma che qui a Palermo, in questo avamposto della battaglia per la democrazia, si stava consumando.

Un tardivo e confuso dibattito sulla mafia, come quello che si è svolto in quest'Aula, non è certo sufficiente a fugare il sospetto che quel silenzio estivo non fosse solo questione di insensibilità democratica, ma fosse espressione di qualcosa di più profondo e di una sorta di accettazione del principio che fosse venuto il momento di uscire dalla cosiddetta eccezionalità ed entrare nella normalità o normalizzazione che dir si voglia. Questo atteggiamento, riteniamo, è quello che colpisce l'immagine stessa della Sicilia e dell'Autonomia siciliana e che indebolisce la capacità di interlocuzione con gli organi dello Stato. È questo atteggiamento che fa aumentare il distacco dei siciliani dai valori dell'Autonomia e, quindi, indebolisce la Sicilia nella battaglia di difesa delle prerogative autonomistiche di fronte ai tentativi centralizzatori del Governo nazionale.

Che dire poi della vicenda del calcolo dell'anzianità pregressa per i dipendenti degli enti locali? L'atteggiamento equivoco della Regione ha certo contribuito ad esasperare gli animi e a creare così condizioni tali da rendere possibili provocazioni e manovre politiche di bassissimo profilo.

Dopo questi episodi, che hanno scandito la vita di questo Governo, eccoci di fronte al bilancio, cioè di fronte all'atto politico più significativo di una compagine governativa. Il bilancio, infatti, non è una arida elencazione di cifre e se lo si guarda, oltre che con gli occhi del contabile, anche con quelli della politica, si colgono in esso, ad un tempo, la morfologia della società a cui questo bilancio fa riferimento e le intenzioni dei ceti dirigenti. Se si accetta questo punto di vista, c'è un solo parametro per giudicare la validità o meno di una manovra finanziaria, ed è questo: ci si pone

con questa manovra all'altezza dei problemi che in un dato momento, storicamente determinato, una società deve affrontare se vuole sopravvivere e andare avanti, o si resta molto al di sotto di questi problemi? È evidente a tutti, infatti, che bilancio vuol dire quantificazione delle risorse disponibili, vuol dire allocazione di dette risorse, vuol dire stabilire le priorità negli interventi, vuol dire affrontare il tema della velocità della spesa, vuol dire misurarsi con una analisi attenta e rigorosa del rapporto costi-ricavi. A seconda di come questi problemi vengono affrontati e risolti, la manovra di bilancio può contribuire a spostare in avanti la situazione, ovvero, può avere come effetto il «galleggiamento» sui problemi o, peggio ancora, può contribuire ad aggravare i problemi stessi. Ecco perché la discussione sul bilancio è sempre una discussione squisitamente politica, nella quale si confrontano obiettivi, sensibilità, culture diverse e, a volte, anche antagonismi.

Rispetto a quel parametro che prima ricordavo, come si pone la manovra di bilancio che qui stiamo discutendo? Per rispondere nel modo più oggettivo possibile a questa domanda, dobbiamo allargare il nostro orizzonte, dobbiamo guardare alla società siciliana per come essa è ora e riflettere soprattutto sulle dinamiche in atto all'interno di essa. Un breve viaggio nell'economia siciliana ha evidentemente come tappa di partenza obbligata la ricognizione dello stato dei fatti. Bastano pochi dati per delineare uno scenario assai poco confortante.

Seguiamo un recente documento elaborato dal Servizio studi del Banco di Sicilia. Cosa emerge da questa fonte autorevole? Emerge che c'è un incremento del reddito regionale pari all'1,3 per cento, che è più basso del valore medio registrato nel Mezzogiorno, e decisamente al di sotto del valore del Centro-Nord pari a 3,1 per cento. È evidente a tutti che una economia che non cresce crea disoccupazione ed infatti l'aumento di quest'ultima nel 1986 — ma il *trend* negativo si è mantenuto anche nel 1987 e nel 1988 — è stato pressoché doppio rispetto a quello che aveva avuto luogo negli anni precedenti; e così il saggio di disoccupazione in Sicilia ha subito un balzo di 1,4 punti percentuali, passando dal 14,8 al 16,2 per cento e si è ulteriormente aggravato negli ultimi due anni. Nel documento citato prima, infatti, si legge che la quota di forza-lavoro priva di impiego rappresenta l'in-

dicatore più immediato della critica situazione in cui versa la Sicilia sul piano economico e sociale. Al pari della maggioranza delle altre regioni meridionali, essa, inoltre, riassume in sé tutti i multiformi aspetti del divario che continua a separare il Mezzogiorno dalle aree più industrializzate del Paese. La gravità sociale della disoccupazione in Sicilia può riassumersi in un semplice esercizio econometrico. Per portare la disoccupazione in Sicilia nel 1998 al livello del 6%, cioè ad un tasso accettabile e quasi fisiologico, occorrerebbe creare nel prossimo decennio 65.000 posti di lavoro extra agricoli all'anno. Ora, giusto per capire bene il carattere utopico di questa previsione, 60.000 posti l'anno sono pari a due volte e mezzo l'aumento di occupazione extra agricola che si è creato nel triennio 1984-1986. La Sicilia, quindi, è l'espressione del più complessivo problema meridionale, ma è anche l'area relativamente più arretrata all'interno dello stesso Mezzogiorno. Tra il 1951 ed il 1983 la Sicilia è tra le regioni che hanno registrato la più bassa dinamica di crescita del prodotto per abitante, nel corso del trentennio. Ne è derivato che, mentre nel 1951 la Sicilia occupava il quarto posto nella graduatoria del reddito *pro-capite*, pari al 98,5 per cento di quello medio meridionale, oggi invece essa risulta sopravanzata da altre regioni meridionali più dinamiche e si colloca al settimo posto, precedendo solo la Calabria.

Vogliamo qui ricordare, signor Presidente, un altro dato importante: l'indice di industrializzazione in Sicilia, rapportato alla situazione media meridionale, segnala un progressivo peggioramento tra il 1970 e il 1984. Il dato diventa ancora più allarmante se ricordiamo la caduta di investimenti nel ramo manifatturiero; le ultime statistiche le calcolano infatti al 58 per cento, rispetto agli anni precedenti. Non credo sia necessario aggiungere altro per capire la gravità della situazione siciliana. I dati, per quanto asettici, parlano da sé e suonano come condanna di anni di chiacchiere e di vuote ciance nelle quali sembra ormai essersi specializzato gran parte del personale politico siciliano.

Il sistema economico in Sicilia è, dunque, privo di vitalità interna e registra uno stagnante ritardo rispetto allo sviluppo di altre aree del Paese, anche meridionali. Ma c'è un dato che è forse più grave della stessa stagnazione economica e che costituisce un ulteriore elemento di specificità della situazione siciliana: in Si-

cilia la legalità, come garanzia di uguale trattamento e di certezza procedurale, è stata lentamente assorbita prima nel sistema di potere clientelare e poi nell'ordinamento mafioso. Ottenere un posto di lavoro, un appalto pubblico, un contributo e persino un certificato anagrafico è ormai diventato un problema di favore e di protezione. Anche le pretese elementari, dalla pensione alla casa, sono inserite in un circuito di rapporti personali e di gerarchie sociali dove contano sempre di più fedeltà e protezione.

Il codice mafioso in effetti è essenzialmente questo: il tracciato decisionale deve restare invisibile e la firma del rapporto sociale deve connotarsi obbligatoriamente nella dipendenza personale. Da questa cultura, che è diventata purtroppo in Sicilia senso comune, deriva anche un elemento che va tenuto nel debito conto per capire le difficoltà attuali della Regione. Oggi c'è una difficoltà oggettiva contro cui si misura, in Sicilia, l'agire economico. Per un imprenditore che opera soprattutto in rapporto con la pubblica Amministrazione, spostarsi da una provincia all'altra di quest'Isola, implica sottomissioni e transazioni. La vita quotidiana è fatta di *bunker*, di «gorilla», di macchine blindate, di distanza dal tessuto sociale, di impossibilità di normali comunicazioni. L'innovazione aziendale va riferita, purtroppo, più al rapporto con i politici e con l'alta burocrazia, che all'esigenza di adeguamento nei confronti dei sistemi organizzativi interni o alla qualità del prodotto finale.

Inutile nasconderlo: in Sicilia oggi tutto sembra sovvertito e trasformato in un'allegra, ancorché tragica, mascherata, che vede i politici molto spesso nel ruolo degli imprenditori e questi ultimi, viceversa, più interessati alle loro relazioni politiche che a quelle produttive; le stesse forze sociali, in ultimo, manifestano l'impossibile ambizione di sostituirsi, volta a volta, ai naturali soggetti di governo, sia della politica che dell'economia. Né credo, onorevole Presidente della Regione, che serva a mettere ordine in questo stato di cose l'ipotesi di vendere la Sicilia alla Fiat. Anche se, occorre riconoscerlo, la tentazione di vendersi fa parte della peggiore tradizione culturale siciliana, non fosse altro perché non siamo sicuri che la Fiat sarebbe disposta a pagare il prezzo giusto per una simile compravendita.

Ebbene, è con questa economia stagnante e priva di vitalità e appesantita dal fardello di

quasi mezzo milione di disoccupati e di una società civile in larga parte ormai corrotta e degradata, che ci accingiamo ad incontrarci con l'Europa. Che succederà, onorevole Presidente della Regione, nell'impatto, senza ammortizzatori, con economie molto più dinamiche della nostra? Ha fatto bene l'onorevole Cattummino a sollevare questo tema nella sua relazione di maggioranza, che ha avuto le caratteristiche di una requisitoria contro le manchevolezze della Regione. Che succederà — mi chiedo e dobbiamo chiederci — nelle serre del Ragusano, dove migliaia di braccianti si sono trasformati nel tempo in produttori? Che succederà nell'agrumeto siracusano, catanese e palermitano e che cosa ne sarà delle migliaia di addetti tra produttori, salariati, commercianti, addetti ai servizi che operano all'interno di questo settore? Che ne sarà del tessuto industriale siciliano piccolo e medio, non quello grande della petrolchimica, ma quello piccolo e medio che costituisce il 90 per cento circa dell'intero patrimonio industriale siciliano? A noi pare che un fatto sia certo, e cioè che in Sicilia ci apprestiamo a questo appuntamento disarmati, e ci arriviamo dopo aver sperperato risorse che non hanno contribuito per niente ad affrontare e risolvere i nodi di fondo che gravano sull'economia siciliana e che ne impacciano il cammino e lo sviluppo.

Non vale accusare la politica agraria della Cee, come fonte unica dei nostri guai. Questo fattore c'è stato e continua ad esserci certamente, ma, accanto ad una politica comunitaria che ha penalizzato l'agricoltura meridionale a favore dei prodotti industriali del Nord, c'è anche il nulla realizzato dalla politica agraria praticata dai Governi della Regione. Non bisogna cercare sempre e solo il nostro nemico fuori dalla Sicilia. I primi e più tenaci nemici della Sicilia sono qui, sono in Sicilia e sono annidati in tutte quelle forze che dell'uso dispersivo e clientelare delle risorse hanno fatto la ragione della propria esistenza.

Alla difficoltà di questo confronto con l'Europa, bisogna sommare la tendenza centralistica, ormai da tempo in atto nel Governo nazionale e che sembra perseguire con determinazione un obiettivo: omologare la nostra Regione alle regioni a statuto ordinario, come ha detto bene ieri sera l'onorevole Chessari. Alla luce di questo obiettivo del Governo nazionale, diventano allora comprensibili in tutto il loro significato politico le recenti vicende, al di là

del tecnicismo su cui molto spesso ci soffriamo. Mi riferisco alle vicende della Tesoreria unica, della determinazione dei fondi di cui all'articolo 38 dello Statuto, del non rispetto da parte del Governo centrale della riserva a favore del Mezzogiorno e assegnata per legge sugli interventi delle Partecipazioni statali e la pratica costante del disimpegno delle stesse Partecipazioni statali nel Mezzogiorno ed in Sicilia di cui altre volte, in questa stessa Aula, abbiamo avuto modo di discutere. In questo modo, è chiaro che le difficoltà della Sicilia aumentano.

Ora, se la dimensione dei problemi che abbiamo davanti, che la Sicilia ha davanti, è di tale natura, dobbiamo chiederci: ma c'è qualcosa nella manovra finanziaria del Governo della Regione in qualche modo collegata a questa dimensione dei problemi? C'è un segno anche minimo che possa farci dire che si inizia ad imboccare una strada nuova, in grado di reggere il confronto con i problemi che abbiamo davanti? Onestamente non mi pare che ci siano questi elementi, e mi duole doverlo dire, onorevole Presidente della Regione, perché spesso, in quest'Aula e fuori, ho potuto notare nei suoi interventi la presenza di un assillo, di un rovello che credo sincero, sulle condizioni dell'attività politica in Sicilia e sulla necessità di attuare profonde innovazioni. Ma questo rovello, questa consapevolezza, non produce cambiamenti nella pratica politica. La prevalenza del vecchio impedisce quasi sempre la nascita del nuovo.

Questo bilancio è inserito in una logica vecchia, onorevole Presidente e onorevoli colleghi; ricordo che abbiamo circa 11.000 miliardi di residui passivi e che si registra una lentezza esasperante della spesa. La capacità di spendere le risorse regionali — ed è questo il dato più grave, non il dato complessivo — è tanto più lenta quanto più essa fa riferimento alle spese in conto capitale e agli investimenti: 15 per cento in agricoltura, 18 per cento nei lavori pubblici, ancora meno, a volte drammaticamente meno, negli altri settori. Diminuiscono ulteriormente le risorse per nuove iniziative legislative. Una notevole quantità di risorse risulta immobilizzata su voci facenti riferimento ad una legislazione vecchia e farraginosa, sulla cui utilità pratica, ormai, ogni dubbio mi sembra legittimo. Abbiamo dovuto, ancora una volta, assistere alla testarda determinazione con la quale ogni assessore ha cercato di ritagliarsi o di

gonfiare voci di bilancio, senza tenere in alcun conto la capacità di spesa effettiva degli anni precedenti, immobilizzando in questo modo altre ingenti risorse.

Le tendenze centralistiche operano non soltanto nel rapporto Governo-Regione, ma operano anche in Sicilia nel rapporto tra Regione, comuni e province. Gli Assessori resistono nel decentrare a comuni e province quanto la stessa legislazione regionale a volte ad essi impone; una grande quantità di risorse si disperde, così, in mille rivoli, senza costrutto e senza vera capacità di impatto nella società siciliana e sulle sue strutture. Questo bilancio, in conclusione, non ha niente a che vedere con i problemi di fondo della Sicilia; esso è ad un tempo lo specchio e lo strumento attraverso cui un sistema di potere rinsalda la sua presa sulla società siciliana e riproduce se stesso. Questa riproduzione può certo soddisfare uomini e partiti di governo, ma deve esser chiaro che l'esistenza di questo sistema di potere ci sta allontanando sempre di più dall'Europa e dalle zone evolute del nostro Paese. Battere questo sistema di potere e il meccanismo perverso con cui esso si alimenta, è, quindi, una necessità vitale per lo sviluppo e la rinascita della Sicilia.

Di altro segno avrebbe dovuto essere la qualità della manovra per essere all'altezza dei tempi. Si sarebbe dovuto e potuto delegiferare, disboscoando quella vera e propria giungla che è ormai la legislazione regionale siciliana, in modo da recuperare anche per questa via risorse vive, utili per nuove iniziative e tentare, attraverso un'opera di rimodulazione, di recuperare per lo meno mille miliardi da aggiungere ai 700 già previsti per il 1989 per nuove iniziative legislative, concentrando poi queste risorse così liberate in pochi settori ma di grande impatto sociale: infrastrutture di servizio per la produzione, servizi civili per migliorare la qualità della vita, interventi di recupero e rilancio dei nostri beni culturali, a cominciare dai centri storici delle città, interventi di sostegno per gli inevitabili processi di ristrutturazione che interesseranno i comparti produttivi della nostra Regione. È anche per questo che noi comunisti avevamo posto il problema di approvare, insieme al bilancio, la legge sulla accelerazione della spesa, in quanto un'operazione di questa dimensione e di questa qualità non la si avvia con le antiche strutture amministrative e burocratiche della Regione.

Sono queste le motivazioni di fondo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che ci portano

ad esprimere un giudizio nettamente negativo sul Governo regionale e sul bilancio che ha presentato. La battaglia politica che condurremo in quest'Aula sul bilancio tenterà di recuperare risorse, di impegnarle diversamente, di rivolgere attenzioni maggiori e destinare più risorse alla Sicilia che lavora e produce, alla Sicilia che studia, all'altra Sicilia che esiste, ma che è come sommersa e prigioniera del cappio di un sistema di potere soffocante. Questa battaglia la condurremo con determinazione ma anche animati da uno spirito sempre positivo, teso a rivolverse i problemi. Lei, onorevole Presidente della Regione, dirige ormai un Governo che ha fallito e che, peraltro, è già virtualmente in crisi, nonostante i tentativi di rabberrciarlo fatti all'ultimo momento. Faccia in modo, onorevole Nicolosi, con un atto di grande responsabilità, che l'agonia dell'attuale Governo non duri a lungo; altrimenti, continuando in questo modo si arrecherebbe un grave danno alla Sicilia, la quale invece ha assoluta necessità che si cominci a scrivere una pagina nuova, iniziando col rimuovere l'intoppo che ormai il Governo da lei presieduto rappresenta per la Sicilia e per l'Autonomia regionale.

BONO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il rischio che ancora una volta si corre in quest'Aula è di trasformare, come al solito, il dibattito sul bilancio in una mera ritualità, nella quale, al di fuori di monologhi a soggetto, viene a mancare quello che è l'*humus* fondamentale di un Parlamento, cioè lo scambio di idee ed il confronto tra le forze politiche. È da notare, innanzitutto, l'assoluta assenza dal dibattito dei rappresentanti della maggioranza. Dopo la lunga, articolata e sotto certi versi discutibile ed opinabile relazione del capogruppo democristiano, onorevole Capitummino, non abbiamo più avuto il piacere di avere un confronto sui numeri, sulle analisi, sulle tesi con nessun altro esponente della maggioranza, a dimostrazione ulteriore della particolare difficoltà che ormai da tempo si riflette sull'azione di governo, che così, ancora una volta, dimostra di essere totalmente privo di un conforto e di un reale sostegno di maggioranza. Quindi siamo qui a ripeterci cifre elaborate e rielaborate, spesso non veritieri, a cercare di abbozzare

analisi, tesi, soluzioni, confrontandoci con un bilancio, onorevole Presidente della Regione, che appare svincolato da analisi oggettive e dall'individuazione delle scelte conseguenti che fanno di un bilancio un essenziale strumento — in particolare in una Regione come la nostra — di sviluppo economico e sociale.

Quello che si nota di più nell'analisi dei documenti contabili del bilancio della Regione per il 1989 è la riflessione sul fallimento degli obiettivi che, a livello di dichiarazioni programmatiche, il Governo Nicolosi si era posto. Come tutti i colleghi ricorderanno, al momento in cui furono discusse le dichiarazioni programmatiche del quarto Governo presieduto dall'onorevole Nicolosi, il sottoscritto fece notare all'Assemblea, con notevole ilarità dei presenti, che quelle dichiarazioni programmatiche risultavano la «fotocopia» delle dichiarazioni programmatiche dei precedenti Governi. Una fotocopia che aveva ripercorso perfino la punteggiatura, oltre che naturalmente i concetti. L'unica perplessità che emergeva e che feci rilevare in quel dibattito era riferita alla circostanza che il bicolore Dc-Psi reiterava gli stessi contenuti dei precedenti Governi di coalizione pentapartita. Ma, a parte questa sottigliezza del tutto marginale, considerate le note condizioni di obiettivo trasformismo della classe politica di governo, dobbiamo constatare che il fallimento oggettivo di quelle dichiarazioni programmatiche emerge proprio dalla lettura e dalle osservazioni che ci sono sui dati di bilancio.

Il Presidente della Regione, per esempio, nelle ultime dichiarazioni programmatiche definì — leggo testualmente — il tema dell'occupazione come «momento essenziale di ricomposizione della comunità siciliana», impegnandosi a disegnare per i settori produttivi di maggior rilevanza «un'azione legislativa e di governo dei processi, secondo una prospettiva di effettiva incentivazione contro forme di assistenzialismo o dispersione di risorse»; nonché a procedere «ad azioni di riforma che riescano ad avere il carattere dell'organicità e dell'assestamento definitivo in modo da poter governare settori e compatti in maniera integrata e non segmentata né occasionale». Continuava l'onorevole Nicolosi individuando alcuni elementi ed alcuni impegni che emergevano in modo particolare: il miglioramento della capacità di spesa, il perseguitamento della trasparenza, l'oggettività ed efficienza della pubblica Amministrazione. Erano tre le grandi direttive di marcia

del quarto Governo Nicolosi: 1) politica delle riforme e del riassetto amministrativo; 2) politiche economiche delle risorse; 3) occupazione e politica del lavoro. Queste erano le direttive di marcia, le idee forza di un Governo che, anche se, per ammissione del suo Presidente, nasceva in una condizione di oggettiva difficoltà e appariva tutto sommato transitorio, si poneva, tuttavia, queste direttive, questi obiettivi, queste finalità, e si proponeva all'attenzione dei siciliani e dell'Assemblea regionale con questo grosso e notevole bagaglio di intendimenti.

La verità, alla luce del bilancio che stiamo esaminando, è il fallimento di questi obiettivi, di questi intendimenti, ma è soprattutto il fatto che il bilancio del 1989 ripercorre percorsi già conosciuti nei bilanci precedenti. Da questo bilancio non emerge neanche un dato che, nella scorsa sessione di bilancio, il gruppo del Movimento sociale italiano ebbe a riconoscere: l'unico dato positivo era costituito dal fatto che, per la prima volta, il bilancio della Regione per l'anno 1988 aveva rispettato il dettato costituzionale di mantenersi come normativa formale e di non contenere norme sostanziali. Neanche questo, però, emerge dal bilancio che stiamo esaminando. Certo non siamo ai livelli del passato, non siamo ai bilanci definibili «calderoni», «onnicomprensivi», «omnibus», ma siamo certamente davanti ad un bilancio che non rispetta comunque neanche il principio formale che discende dal dettato costituzionale. Risuonano ancora oggi le parole — che in quest'Aula furono dette e furono subito riprese e riportate dalla stampa — del Presidente della Regione, onorevole Nicolosi che, nell'esaltare quella filosofia, quella che fu definita la «nuova filosofia» della Regione, ebbe a dichiarare all'indomani dell'approvazione del bilancio del 1988, che si trattava di un bilancio «pulito», che non era accompagnato da norme tali da configuralo come una specie di «legge calderone»; il Presidente Nicolosi richiamava, infatti, una precisa differenziazione tra la legge formale di bilancio e le leggi sostanziali, tramite le quali dovevano essere stabilite le nuove destinazioni delle risorse a nostra disposizione. In pratica, «l'ente locale siciliano ha avviato una nuova filosofia che tende a valutare lo stato della spesa pubblica», così riferiva la stampa («Il Sole - 24 ore» del 23 marzo 1988). La «nuova filosofia» di questa Regione è durata lo spazio di nove mesi; siamo ritornati ai vecchi vizi e non abbiamo neanche rispettato quello che nella sua

responsabilità istituzionale il Presidente della Commissione «finanza» dichiarava sempre in quell'occasione, e cioè che: «a giugno sarà effettuata la rimodulazione del documento finanziario, nel corso del quale controlleremo lo stato di spesa dei vari capitoli e se qualcuno di questi dovesse risultare bloccato, trasferiremo le somme nel fondo globale, rimandando gli impegni di spesa all'anno successivo».

Siamo veramente davanti al mancato rispetto di tutte le norme, di tutti quei principi, di tutte quelle disposizioni che lo stesso Governo si era dato e che avevano fissato il perimetro di comportamento all'interno del quale il Governo intendeva muoversi per sua libera scelta. Non possiamo neanche accettare, onorevoli colleghi, in considerazione delle constatazioni che stiamo facendo, il taglio politico dato dalle forze di maggioranza — anzi dall'unico esponente della maggioranza che ha parlato finora, l'onorevole Capitummino — alla problematica del bilancio, proprio perché siamo d'accordo nel merito su molte delle osservazioni che ha espresso, ma dissentiamo per l'aspetto politico che si evidenzia; infatti non si può consentire, senza suscitare la doverosa, necessaria puntualizzazione di ordine politico da parte nostra che siamo Gruppo di opposizione, che la maggioranza o il Governo possano tentare di giocare allo scavalco, denunciando essi stessi per primi le insufficienze, denunciando essi stessi per primi i ritardi, il fallimento delle loro politiche e delle loro linee di azione politica. Non lo possiamo accettare nel merito e nel metodo, perché non intendiamo consentire a nessuno, e meno che mai al Governo regionale e alla maggioranza, si fa per dire, che lo sostiene, di potere dare un taglio politico per il quale si tenerebbe dialetticamente a sfuggire alle contraddizioni che il ruolo che rivestono impone sul piano delle precise responsabilità politiche, che sono anche gravi per quanto riguarda le mancate risposte date alla popolazione siciliana. Le responsabilità sono evidenti: nulla emerge a fronte dei gravissimi attentati che vengono perpetrati ormai da tempo e in maniera costante da parte delle autorità nazionali nei confronti della Regione siciliana; attentati che non hanno fatto riflettere ancora sufficientemente la classe politica di questa Regione sull'atteggiamento del Governo regionale che continua ad essere prevaricatore proprio perché è mancata finora una protesta alta e forte del Governo regionale, di tutta la classe politica siciliana, nei

confronti di queste iniziative. Certo, dobbiamo e vogliamo sottolineare che il Governo regionale non è moralmente attrezzato per respingere queste aggressioni. Troppo grandi sono, infatti, le responsabilità in ordine ai fallimenti gestionali della «cosa pubblica» in Sicilia, perché si possa consentire, a chiunque abbia avuto finora responsabilità di governo, di fare poi la voce grossa a Roma; ma è anche vero che le conseguenze negative che subiamo ormai quotidianamente si riflettono automaticamente sulla vita e sulla prospettiva di futuro delle nostre popolazioni e noi non siamo disponibili ad accettarle in silenzio.

Il collega onorevole Cusimano stamattina ha trattato ampiamente gli aspetti più significativi di questi «attentati»: dalle riduzioni delle percentuali, con tutte le conseguenze in merito alle mancate entrate presenti e future relative all'articolo 38 dello Statuto; alla mancata definizione dei rapporti finanziari fra Stato e Regione, che costano e continuano a costare alla Sicilia qualcosa come quindicimila miliardi di crediti che lo Stato non ci ha ancora rimesso. Per non parlare del mancato riconoscimento degli adeguamenti delle piante organiche nei Comuni e dei trasferimenti obbligatori che in altre Regioni vengono concessi, e alla Sicilia invece, da anni, vengono rifiutati, e così via. Sono tutte conseguenze negative per la nostra Regione in materia di politica creditizia e soprattutto di politica fiscale.

Come possono il Governo della Regione e questa Assemblea restare passivi davanti alle scelte di politica economica che il Governo centrale ha adottato nelle settimane scorse?

Come può questa Assemblea non reagire in maniera forte, in maniera sentita per chiarire l'assoluta impossibilità di crescita politica ed economica di questa Regione a fronte di uno Stato sempre più rapace nei confronti dei cittadini in genere, e dei meridionali in particolare? Come può questo Governo regionale non reagire davanti alla politica fiscale, che io definisco «terroristica», impostata dal Governo nazionale alla ricerca perenne di ripianare deficit incolmabili, derivanti da incapacità di gestione della cosa pubblica, che vengono scaricati sulle spalle e sulle tasche dei cittadini lavoratori? I circa 130 mila miliardi di disavanzo nel bilancio dello Stato, che crescono e diminuiscono a seconda delle varie opinioni dei ministri che rilasciano divergenti dichiarazioni alla stampa, non possono essere costantemente

coperti con il ricorso all'incremento della pressione fiscale.

Il Governo regionale e l'Assemblea si sono posti il problema dell'impatto che può determinare l'introduzione delle nuove imposte istituite dallo Stato e tutte caratterizzate da intenti persecutori nei confronti degli operatori economici e soprattutto dei piccoli operatori economici? Si è posto, il Governo regionale, il problema della nuova imposta che si riferirà alla superficie degli immobili adibiti ad attività commerciali e artigianali, degli studi professionali e che colpirà la Sicilia molto più che il resto d'Italia? Tutti sappiamo, infatti, in quali condizioni si trovi il sistema terziario in Sicilia; i piccoli commercianti, gli artigiani, ed i professionisti, spesso, in Sicilia, fanno questo mestiere ai margini della convenienza economica, perché in Sicilia si finisce per fare il commerciante anche perché non si riesce a trovare altra occupazione, perché c'è chi vende il pezzo di terreno e con il ricavato apre la bottega per cercare di sopravvivere. Così, in Sicilia, c'è il meccanico che non riesce alla fine del mese, probabilmente, neanche a racimolare i soldi per pagare i contributi all'Inps e all'Inail e questa è una realtà che noi conosciamo fin troppo bene. Questa è una realtà che non può tollerare aggressioni ulteriori sul piano della politica fiscale da parte del Governo centrale; non è più concepibile questo tipo di imposizione fiscale! Non lo erano neanche i provvedimenti varati quando Ministro delle finanze era l'onorevole Visentini che imponevano coefficienti di tassazione omogenei per tutto il territorio nazionale, cosicché veniva data la patente di evasore fiscale a chi riusciva a lucrare nella sua attività un margine di profitto notevole, mentre faceva pagare tasse su redditi mai percepiti a chi operava in condizioni di marginalità e non riusciva a raggiungere i minimi previsti dalla legge.

Oggi siamo a livelli ulteriormente aggravati, ad una vessazione fiscale che non trova più riscontro oggettivo e che diventa l'elemento fondamentale per una ulteriore ipotesi di recessione economica, oltre che di crescita dell'inflazione. Un sistema fiscale corretto è il primo incentivo alla ripresa economica e questo è stato dimostrato, non solo dalla teoria economica, ma dalle recenti esperienze di molti paesi occidentali che sono riusciti, in una congiuntura estremamente difficile, ad invertire un sistema di tendenze che aveva accelerato ed esasperato la

pressione fiscale; e sono riusciti ad invertirlo per ricondurlo su livelli che hanno consentito la creazione di molti posti di lavoro e di nuova ricchezza. In Italia operiamo, invece, con criteri opposti: con un regime che vede nella pressione fiscale il sistema per mantenere in piedi le proprie strutture clientelari e parassitarie, che non ha un programma di intervento in economia, che non riesce a svolgere le sue funzioni di incentivazione economica e sociale e che vede, nella gestione della finanza pubblica, solo il riferimento al gettito di cassa, da cui attingere costantemente per reggere in piedi le proprie strutture parassitarie. Ma la Sicilia, questo, non lo può più tollerare! Il Governo regionale deve assumere una posizione precisa al riguardo; ma di questo parleremo, forse in maniera più articolata, fra poco.

L'incentivazione nel Mezzogiorno non può essere soltanto un fatto di contribuzione, l'incentivazione che dobbiamo chiedere deve essere anche basata sulla differenziazione delle tariffe e della politica fiscale. È su questa richiesta che va giocata la battaglia, in prospettiva, nei confronti del potere centrale.

In questo contesto si è inserita anche la proposta del Movimento sociale italiano, votata dall'intera Assemblea regionale, sulla defiscalizzazione del prezzo della benzina in Sicilia. Occorre, inoltre, precisare che un aspetto più volte sollevato nel dibattito svolto tra ieri e oggi, è quello della mancata attuazione della legge regionale numero 6 del 1988 sulla programmazione; anche riguardo a questo tema è mancato soprattutto il Governo regionale, anche se questo, all'indomani dell'approvazione della legge, nel maggio del 1988, aveva sottolineato con molta enfasi che finalmente si era tracciata una linea all'interno della quale si sarebbero trovate le soluzioni per rimuovere gli ostacoli che avevano frenato lo sviluppo della nostra Regione. Invero tali ostacoli sono facilmente riconducibili alle scelte discrezionali, alla mancanza di progettualità e, conseguentemente, alla gestione clientelare e non mirata delle risorse della Regione. Malgrado l'approvazione di quella legge, il Governo della Regione, a distanza di nove mesi, continua nella vecchia, usurata ed abusata politica delle scelte discrezionali, che certamente sono molto più redditizie delle scelte ispirate a principi di programmazione. Non voglio essere eccessivamente prolissi nell'intervento, però è chiaro che

questo aspetto della politica clientelare non può passare sottaciuto dal dibattito d'Aula.

Onorevole Presidente della Regione, abbiamo un prospetto relativo ad ogni Assessorato ed alla distribuzione territoriale della spesa per ogni provincia; così si evince il comportamento che il Governo della Regione ha ritenuto di adottare nella gestione dei fondi di bilancio. Emerge un risultato, mi creda, estremamente negativo, che pesa sul giudizio politico che l'Assemblea regionale deve dare sul Governo da lei diretto. Stamattina il collega onorevole Cusimano si è soffermato su questo aspetto, e non starò certamente a dilungarmi ulteriormente su tale vicenda, ma è ovvio che non possono più passare inosservati gli atteggiamenti degli Assessori che continuano a utilizzare i fondi della propria rubrica di bilancio svincolati da una visione complessiva d'insieme e soprattutto finalizzati a gestire in maniera particolarissima le esigenze del proprio collegio elettorale. Questo non è più consentito, non deve più essere consentito; lo abbiamo ribadito più volte negli anni scorsi, ottenendo sempre gli stessi risultati. Più volte ho dovuto presentare personalmente, o insieme ad altri colleghi del Gruppo del Movimento sociale, atti ispettivi sulla ripartizione di fondi di varie rubriche di bilancio (lavori pubblici, turismo, sport, ecc.) che venivano gestiti e sono stati gestiti con i criteri che le dicevo. Con una interrogazione che ho presentato all'inizio del mese di dicembre, ho rilevato che in un programma di ripartizione di fondi per il turismo, su 67 miliardi complessivamente erogati, le province di Siracusa e Ragusa non figuravano neanche per una lira, mentre alcune province, in particolare quella di Messina — casualmente la provincia da cui proviene l'Assessore per il turismo, le comunicazioni ed i trasporti in carica — figurava per oltre il 40 per cento dello stanziamento complessivo. Queste sono vicende che non solo non possono passare inosservate, ma vanno denunciate, stigmatizzate e rimosse perché ne va della credibilità del Governo attualmente in carica, ma della credibilità stessa delle istituzioni. Queste istituzioni che si allontanano giorno dopo giorno sempre di più dalla società civile, e se ne allontanano soprattutto perché la loro gestione viene condotta in questo modo! Si illude chi, all'interno di questa Aula o all'interno del Palazzo, ritiene distratta l'opinione pubblica su tali vicende. Queste sembra che passino inosservate, perché la stampa non le riporta, o perché

possono sfuggire all'attenzione degli osservatori più attenti, ma rimangono impresse nella coscienza e nella memoria dell'opinione pubblica e della popolazione e tracciano solchi incolmabili sul piano dei rapporti morali che dovrebbero esistere tra cittadini e governanti, tra cittadini e istituzioni.

Signor Presidente, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi, non è solo un aspetto di ripartizione clientelare o comunque non corretta delle somme di bilancio che intendiamo evidenziare, quanto piuttosto la mancanza di capacità di spesa, la paralisi della spesa di questo Governo regionale, che viene evidenziata nelle varie rubriche di bilancio e soprattutto nei risultati che in maniera sintetica possiamo riassumere in due cifre soltanto: su uno stanziamento complessivo ed aggiornato di bilancio pari a 22.273 miliardi di lire al 31 ottobre scorso (questo è un dato aggiornato dell'esercizio 1988), risultavano impegnati soltanto 11.673 miliardi di lire, pari al 57,58 per cento, di cui effettivamente pagati soltanto 6.264 miliardi di lire, pari al 30,90 per cento. Onorevole Nicolosi, questo 30,90 per cento è un dato estremamente basso, che suona come condanna dell'attività del Governo, ma che è nulla se procediamo ad un'operazione di ricalcolo e di ricomposizione della spesa del Governo della Regione. Vediamo così, per esempio, che le spese in conto capitale, quelle più significative, quelle cioè che servono al rilancio delle attività economiche e che sono finalizzate a migliorare la qualità della vita dei cittadini e che servono soprattutto come volano di crescita economica ed occupazionale, sono state, nel 1988 (secondo le rilevazioni effettuate al 31 ottobre), soltanto 2.111 miliardi. Il Governo della Regione, in altri termini, non è riuscito ad erogare investimenti superiori al 19,71 per cento delle spese in conto capitale. Le giacenze di cassa ammontano complessivamente a 13.654 miliardi, di cui 11.113 riguardano i fondi del bilancio regionale depositati presso la Tesoreria unica e presso i tesorieri regionali, oltre a 2.300 miliardi di fondi dei comuni di cui alla legge numero 1 del 1979 non ancora utilizzati.

Questi dati danno il quadro di come non vengano affrontati e risolti i problemi della Sicilia; tutto ciò mentre la forbice tra il Nord ed il Sud si allarga, onorevole Nicolosi, e si allarga soprattutto sul piano occupazionale, che è la spia più evidente del fallimento delle politiche regionali. Una vicenda quella dell'occupa-

zione che è stata riportata, una volta tanto senza insingimenti, dal Governo regionale stesso in diverse pubblicazioni, ma che non evidenzia la gravità della realtà se non si fa il raffronto, come giustamente va fatto per diventare significativo, con i dati che emergono rispetto alla situazione nazionale. Ebbene, in Sicilia nel 1988 abbiamo raggiunto il 23,5 per cento di disoccupati contro il 19,1 per cento del 1987; cioè a dire, a distanza di un anno, tra il 1987 e il 1988, mentre nel resto d'Italia è aumentata la occupazione, in Sicilia è aumentata la disoccupazione. Ed è aumentata per un aumento della richiesta di lavoro dovuto ad un aumento dei disoccupati e dei giovani che si affacciano sul mercato del lavoro. Abbiamo cioè perso posti di lavoro; così, mentre in tutta l'Italia aumentano i posti di lavoro, nel Meridione, e in Sicilia in particolare, diminuiscono. Detto così non significa nulla, se non si vanno a verificare esattamente le cifre. Dalle cifre emerge che nel Nord l'incremento dei livelli occupazionali è stato pari a 160 mila unità, al Centro di 49.000 unità, al Sud invece si è registrata una diminuzione di 58.000 unità di cui 31 mila solo in Sicilia. Siamo, quindi, in una situazione drammatica!

In Sicilia perdiamo 31.000 posti di lavoro e nell'analisi del Governo della Regione sulla situazione economica, al di là delle cifre nude e crude non si va, perché un tale grave aspetto non può sfuggire ed il Governo della Regione deve fare la sua riflessione e dare le sue risposte. Nell'analisi dell'Assessorato del bilancio è riportato il dato della diminuzione degli occupati e viene fatto osservare — ma non ce ne sarebbe stato bisogno perché le cifre si commentano da sole — che in Sicilia siamo riusciti a perdere 23.000 posti di lavoro perfino nel settore terziario, che nel mondo e in Italia rappresenta e costituisce la valvola di sfogo per assorbire l'occupazione derivante dalla diminuzione dei posti di lavoro negli altri settori. Ovunque si assiste alla diminuzione dell'occupazione nell'agricoltura, a una flessione della occupazione nell'industria ed all'aumento dei posti disponibili nel settore terziario. In Sicilia questo non avviene; in Sicilia il settore terziario perde 23.000 posti di lavoro in un solo anno e non c'è in quell'analisi un elemento da cui possa emergere una motivazione. Assistiamo, così, alla crisi anche del settore terziario, che dovrebbe rappresentare, in una società avanzata come dovrebbe essere quella italiana — e come non avviene in Sicilia — un settore di crescita occupazionale.

Quali strumenti operativi intende utilizzare il Governo della Regione per fronteggiare questa situazione? Nessuna strategia nell'agricoltura, nessuna strategia nell'industria e nei settori produttivi terziari. Ma allora, cosa dobbiamo fare? Stamattina l'onorevole Nicolosi, scambiando una battuta con il collega Cusimano, ha detto: «Possiamo spegnere le luci». Sarebbe il caso veramente di discutere sull'opportunità non di spegnere le luci, ma di capire l'effettiva funzionalità di un Governo che non si pone questi problemi come base del confronto politico e istituzionale. Se questi sono i dati drammatici della disoccupazione, non possiamo certamente accettare il principio della mistificazione che potrebbe emergere anche nel dibattito — quindi metto le mani avanti e rimuovo subito questa ipotesi di difesa d'ufficio — e che potrebbe esercitare il Governo e la maggioranza. Infatti in Italia siamo molto bravi ad evitare di sviluppare attività programmatiche, siamo bravissimo ad evitare di impostare razionalmente la vita economica e sociale, siamo bravissimi, soprattutto, a mistificare. Abbiamo fatto ridere il mondo con la felice idea di rivalutare il prodotto interno lordo facendo la corsa al sorpasso con la Gran Bretagna per dimostrare che siamo la quinta nazione industrializzata dell'Occidente. Abbiamo fatto grandi cose rivalutando ed inventandoci l'economia «sommersa» che, proprio perché sommersa, le ipotesi di quantificazione le lascia all'immaginazione e alla fantasia del ministro di turno. Ci siamo così improvvisamente trovati ricchissimi, abbiamo di colpo ridotto l'incidenza sul prodotto interno lordo della pressione fiscale; abbiamo, di conseguenza, «scoperto» che avevamo un reddito pro-capite molto alto. Siamo stati colpiti, onorevole Presidente, da «improvvisa ricchezza», perché finalmente abbiamo artificiosamente effettuato la rivalutazione del prodotto interno lordo con l'Istat. Solo che non abbiamo fatto i conti con i *partners* europei, che ora ci chiedono più contributi per la Cee. E si interrogano sulla necessità di intervenire a favore delle aree depresse d'Italia, visto che l'Italia è la quinta potenza economica del mondo. La stessa vicenda non vorrei che si ripetesse sul piano occupazionale, laddove, siccome non riusciamo a risolvere il problema dell'occupazione, qualche «scienziato» ha pensato bene di risolvere il problema «sopprimendo» i dati sui disoccupati e quindi rielaborando le statistiche con meccanismi diversi che conducono a conclusioni

simili a quelle ottenute per la rivalutazione del prodotto interno lordo. Infatti, sembrerebbe che da alcune analisi, fatte non si sa bene da chi, si sia scoperto che la metà dei «senza lavoro» non è composta da veri disoccupati, ma soltanto da elementi che hanno dichiarato la loro disponibilità a lavorare, elementi che hanno già un ruolo sociale, come le casalinghe e gli studenti. Casalinghe e studenti non avrebbero dunque il diritto di lavorare secondo questa analisi, perché hanno già un ruolo. La verità è che studenti e casalinghe sono senza lavoro e lo vogliono e le condizioni di indigenza sono tali e tante che non si capisce perché questi disoccupati, sol perché sono studenti o casalinghe, debbano essere eliminati dal novero dei disoccupati. L'unica spiegazione è quella appunto di «sopprimere» alcuni tipi di disoccupazione per ridurre le percentuali statistiche che comunque in Sicilia rimangono — per qualcuno che potrebbe dimenticarlo — del 23,5 per cento con oltre 500 mila persone in cerca di occupazione e con 31 mila posti di lavoro in meno rispetto all'anno precedente. Meno male che, a fronte del tentativo di ridurre le percentuali di disoccupazione, a soccorrere il principio più elementare di verità sovengono gli altri indici, gli indici del benessere, gli indici che danno la possibilità di individuare le reali condizioni economiche della nostra Sicilia, una regione che si trova al 146° posto nella classifica delle più ricche regioni europee, quindi in una delle più basse posizioni. Abbiamo il primato, condiviso con Basilicata e Calabria, di depressione economica e di disoccupazione. Le nove province siciliane sono collocate, nella graduatoria nazionale, negli ultimi posti, a partire dalla provincia di Ragusa che è quella che, tra tutte le province siciliane, ha il più alto indice di benessere e che è allocata al 67° posto della classifica nazionale, seguita da Trapani al 68°, da Siracusa al 72°, da Messina al 73°, da Palermo al 74°, da Catania al 75°, da Caltanissetta all'80°, da Agrigento al 90° (malgrado siano agrigentini tre assessori del Governo regionale) e da Enna al 95° posto, che poi è l'ultimo in assoluto. Una situazione quindi estremamente grave, che evidenzia il fallimento delle politiche finora seguite, soprattutto delle politiche meridionalistiche. È fallito l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, basato su un meccanismo fallimentare di sussidii e di contributi che, in nome del più bieco clientelismo, ha degradato e contaminato ogni investimento

pubblico. Dal 1950 in poi, da quando cioè è stato avviato l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, sono stati prodotti 40.000 progetti di nuove opere pubbliche; di questi 40.000 progetti ne sono stati realizzati, dopo 38 anni, soltanto 12.165. La nuova Agenzia per il Mezzogiorno dovrà occuparsi dei completamenti delle opere: tempo previsto da 11 a 13 anni, costo complessivo 19.000 miliardi che, comunque, non c'è problema, saranno quadruplicati con le revisioni prezzi, con i ritardi, con tutti i meccanismi che già ampiamente conosciamo! La nuova legge sul Mezzogiorno, la numero 64 del 1986, era nata con una filosofia, con una finalità diversa; era nata, soprattutto, come legge di coordinamento dei vari fondi da destinarsi al Mezzogiorno; era una legge che avrebbe dovuto individuare delle vere incentivazioni e finalmente svincolare la Sicilia, e il Meridione in generale, dalla cultura della tangente, ma ha finito sempre con il ripetere i soliti meccanismi dell'intervento straordinario. Occorre, invece, che venga eliminata ogni discrezionalità.

Abbiamo constatato il tradimento degli impegni, da parte dello Stato, che non ha rispettato — ed è stato ribadito più volte in quest'Aula — la riserva a favore del Sud del 40 per cento degli investimenti delle Partecipazioni statali. Nel 1987, oltre all'intervento straordinario, sono stati destinati al Sud soltanto 4.710 miliardi, come intervento ordinario, con la riserva del 40 per cento. Questi 4.710 miliardi, che apparentemente potrebbero sembrare tanti — sempre se arriveranno a destinazione — invece sono molto pochi, sono pari al 6,06 per cento di 85.455 miliardi stanziati complessivamente. Questa è una percentuale molto lontana dal 40 per cento prevista come riserva, ma non è il primo anno che ciò accade, e se questo è avvenuto nel 1987 possiamo tranquillizzare il Governo regionale che la stessa cosa avverrà nel 1988, così come è avvenuto nel 1986 e nel 1985. Infatti, onorevoli colleghi, come è noto, non è mai stata rispettata la riserva del 40 per cento degli investimenti pubblici per il Mezzogiorno. Dai dati del bilancio dello Stato emerge che nel 1981 sono stati destinati al Sud, come intervento ordinario, con la riserva del 40 per cento, 1.016 miliardi a fronte di 36.868 complessivi, con una percentuale pari al 2,75 per cento. Nel 1982 si passa a 1.287 miliardi su 46.133, pari al 2,79 per cento, con un progresso dello 0,04 per cento. Nel 1983 sono stati destinati 2.096 miliardi su 52.971,

pari al 3,96 per cento. Nel 1984 2.400 miliardi su 58.859, pari al 4,08 per cento e così via. Nel 1988 con la riserva, si fa per dire, del 40 per cento abbiamo avuto 5.432 miliardi su 85.564, pari al 6,35 per cento. Ora, il Governo regionale, a fronte di una ripartizione che, onorevoli colleghi, viola chiaramente precise norme di legge, che posizione ha assunto? Lo staff di «teste d'uovo» del Ministro del Tesoro, Amato, ha individuato un meccanismo per eliminare quattro categorie di spesa dai fondi statali su cui poter attingere per la riserva del 40 per cento. Sono stati così eliminati: gli accantonamenti per gli oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso, le spese statali per l'acquisizione di partecipazioni azionarie e per le anticipazioni non produttive, le spese che presentano già una precisa destinazione territoriale e settoriale, le spese che risultano vincolate da impegni pluriennali. Questi quattro capitoli di spesa sono tra le voci principali che riguardano tutti i ministeri. Ecco perché, su circa ottocento capitoli del bilancio dello Stato, all'interno dei quali si dovrebbe operare la riserva del 40 per cento, attualmente la riserva opera solo su 88 capitoli, quindi, su 720 capitoli del bilancio dello Stato non viene neanche esercitata la riserva del 40 per cento dei fondi da destinarsi al Sud!

Di fronte ad un atteggiamento di questo genere il Governo regionale cosa ha fatto? È a conoscenza di questa situazione? Vuole assumere una posizione finalmente tesa a difendere le prerogative regionali? Vuole finalmente farsi promotore di un coordinamento tra le regioni meridionali per potere affrontare una volta per tutte con le autorità centrali il problema della destinazione dei fondi di intervento ordinario con la riserva da destinare al Meridione d'Italia? Oppure anche in questo caso dobbiamo osservare, rilevare e constatare l'assoluta disinformazione, nonché il disimpegno, da parte del Governo regionale a fronte di una rapina che viene perpetrata scientificamente dall'autorità centrale nei confronti del Meridione e quindi della Sicilia?

Il Sud e la Sicilia non hanno bisogno di un intervento straordinario di questo tipo: i quarant'anni di intervento straordinario non possono essere che catalogati, accantonati e nascosti alla storia di questo Paese. In questi quarant'anni si è perpetrato l'aggravamento del divario fra Nord e Sud, perché non è consentito che un intervento straordinario duri quarant'anni

e in tutto questo tempo si producano dei guasti enormi, non solo sul piano economico, non solo per la mancanza di sviluppo dell'economia, ma soprattutto sul piano culturale e morale, perché la «cultura della tangente» è una cultura legata mani e piedi ad un meccanismo perverso che proprio nella gestione dei fondi del Mezzogiorno ha trovato il terreno più fertile, l'*humus* su cui si è diffuso. Ebbene il Mezzogiorno ha bisogno, invece, di interventi che siano ispirati a rigidi criteri di programmazione, con obiettivi mirati e oggettivi; ha bisogno di una politica tariffaria differenziata. Non possiamo più portare avanti, onorevole Nicolosi, la politica delle richieste al Governo nazionale volta per volta, da questuanti, con l'aggravante che non spendiamo neanche i soldi che abbiamo. Dobbiamo chiedere al Governo nazionale delle compensazioni che non devono più essere impostate sul meccanismo della richiesta di soldi per realizzare opere pubbliche. Occorrono interventi articolati, che devono tenere conto del meccanismo di differenziazione oggettiva delle tariffe e della politica fiscale delle zone franche, della possibilità di avere una differenziazione sul piano dei trattamenti per tenere conto della nostra situazione di svantaggio rispetto alle migliori condizioni economiche del resto del Paese. Ma, onorevoli colleghi, quando in quest'Aula presentammo la mozione sulla defiscalizzazione del prezzo della benzina, chiedendo che anche in Sicilia la benzina venisse pagata 600 lire a litro, non lo facevamo soltanto per un motivo di giustizia, di correttezza e di parità di trattamento nei confronti della Sicilia rispetto ad altre Regioni come la Valle d'Aosta e il Friuli Venezia Giulia, che da quarant'anni godono di questo diritto. Lo chiedevamo, e l'Assemblea regionale all'unanimità accolse quella proposta, soprattutto perché questo rappresentava un veicolo di rinascita economica e sociale della Regione. I benefici che ne trarrebbero l'agricoltura, i trasporti e quindi tutti i settori economici connessi alla problematica dei trasporti, con una riduzione del costo della benzina e dei carburanti in Sicilia, sarebbe incalcolabile. Quante migliaia di miliardi di contributo straordinario, onorevole Presidente della Regione, possono compensare un beneficio di questo tipo?

Quando l'Assemblea votò quella nostra mozione, impegnando il Governo all'interno della definizione dei rapporti finanziari Stato-Regione, ad affrontare il problema della diffe-

renziazione della politica fiscale con particolare riferimento alla defiscalizzazione del prezzo della benzina, aveva tracciato una strada, una delle strade che vanno percorse una volta per tutte per porre la questione meridionale in termini reali, per un sostanziale superamento delle difficoltà e delle diseconomie. Ci serve una politica di defiscalizzazione che investa la Sicilia come ha investito la Valle d'Aosta da 40 anni e non solo per il prezzo della benzina.

La Valle d'Aosta, onorevoli colleghi, è la regione più ricca d'Italia per reddito *pro-capite*, ma nessuno forse sa che la Valle d'Aosta da 40 anni non paga quasi nessun tipo di imposta di fabbricazione su nessun prodotto, su nessuna merce. In Valle d'Aosta, infatti, non è prevista imposta di fabbricazione; non nascono dal nulla le condizioni economiche floride, ci sono sempre delle motivazioni e le motivazioni che possiamo trovare nella Valle d'Aosta storicamente fanno sicuramente riferimento, se non in tutto, in larga parte, ad una politica tariffaria e fiscale che ha considerato, dall'inizio dell'autonomia di quella regione, la peculiarità di quel lembo d'Italia. In Sicilia non abbiamo avuto né questo tipo di riscontro, né tanto meno una reale dimostrazione di impegno, da parte della classe politica regionale, a portare avanti questa battaglia.

Il Movimento sociale italiano vuole, quindi, attestarsi su una diversa concezione dei criteri di intervento nel Meridione. È una sfida che noi lanciamo e un confronto che chiediamo alle forze politiche di questa Assemblea per delineare delle azioni politiche di confronto e di battaglia verso il Governo nazionale. Si possono forse perdere, come si sono perse, le battaglie per interventi straordinari rivelatisi fallimentari. Si possono vincere, invece, battaglie nell'interesse dei Siciliani, per raggiungere obiettivi di questo tipo.

Ma gli aspetti che emergono dall'analisi del bilancio regionale non sono soltanto di ordine economico e di ordine sociale, emergono anche riflessioni di ordine istituzionale. Il 1988 passerà alla storia per essere stato l'anno in cui sicuramente si sono concentrati i maggiori attacchi al principio autonomistico della Sicilia ed anche l'anno in cui lo stesso Governo della Regione siciliana ha prodotto i maggiori attacchi al principio autonomistico della Sicilia stessa. Il 1988 è l'anno delle deleghe: delle deleghe dei poteri e delle deleghe delle decisioni; è l'anno che ha visto nascere e svilupparsi la vicen-

da prima dell'Italispaca, poi con l'affidamento delle attività di progettazione e di gestione degli appalti per il recupero del barocco di Noto, anche in quella circostanza, ad un consorzio esterno. Il Gruppo del Movimento sociale italiano è stato il primo a denunciare quello che stava accadendo. È stato il più coerente a evidenziare una linea di tendenza pericolosissima che continuiamo a stigmatizzare e a denunciare perché riteniamo che sia estremamente grave procedere con meccanismi di delega a «scatola chiusa» ad altre istituzioni, ad altri organismi, ad altre figure giuridiche che fuori dal territorio della Regione, e a Roma in particolare, decidono sulle sorti, sulle esigenze, sulle scelte e sulla gestione della nostra Sicilia.

Anche di recente altri esponenti della maggioranza hanno fatto le stesse riflessioni; ma in questa sede intendo solennemente ribadire che per il Gruppo del Movimento sociale italiano contestare la vicenda dell'Italispaca non è, come potrebbe verificarsi per altri gruppi, un problema semplicemente di aggiustamento dei rapporti di intervento ma è un problema ideologico, un problema formale e sostanziale, su cui non intendiamo derogare.

Il caso dell'Italispaca si inquadra nel contesto discutibile del decreto sull'emergenza a Palermo e Catania (un decreto nato sostanzialmente per risolvere i problemi della mafia in Sicilia, ma privo di copertura finanziaria e soprattutto contenente norme stravolgenti i meccanismi decisionali e istituzionali della Regione e dei comuni della Regione). In questo decreto si è inserita, appunto, la delega alla Presidenza del Consiglio su scelte che, invece, dovevano essere istituzionalmente lasciate agli enti territoriali preposti.

Noi non condividiamo questa scelta, onorevoli colleghi, riteniamo che sia stato fatto un gravissimo errore nel volere espropriare gli enti istituzionalmente preposti delle loro competenze. Delle due, l'una: o si dice che i comuni in Sicilia sono incapaci di svolgere i loro compiti istituzionali e allora si abbia il coraggio di commissariare i comuni, di cambiare le strutture istituzionali degli stessi, di modificare i meccanismi decisionali ed i meccanismi che sono preposti alla gestione della vita politica, sociale ed amministrativa delle nostre aree; ovvero, si ammetta che la problematica legata all'Italispaca e quella legata alla delega della decisione dei poteri decisionali e gestionali su queste grandi opere, su questi grandi

appalti, costituisce una manovra destinata semplicemente a spostare altrove meccanismi decisionali che non conveniva lasciare agli enti preposti istituzionalmente. Infatti non si sfugge da questo equivoco, così come non si può consentire quello che è avvenuto col fenomeno del barocco e del recupero dei beni monumentali nella Val di Noto quando, da circa due anni e mezzo, con una città transennata, con un dibattito che ha interessato i più grandi uomini di cultura del mondo, con Noto, Ispica, Modica, Ragusa e Scicli che sono diventati giustamente dei punti di riferimento culturale, oltre che di dibattito più complessivo. Dopo l'intervento del Fondo investimenti e occupazione del Ministero del bilancio, per tentare di risolvere il problema del recupero di questi gioielli architettonici, per due anni e mezzo, l'Assemblea regionale siciliana e soprattutto il Governo regionale non hanno assunto alcuna decisione, alcuna iniziativa, salvo alcuni finanziamenti fatti con capitoli di bilancio per fornire ai comuni lo strumento finanziario necessario all'utilizzo dei fondi Fio. Nel maggio del 1988, quando i comuni della Val di Noto avevano già avviato le procedure per attingere a oltre 247 miliardi dei fondi Fio, si sono trovati nell'impossibilità di disporre di alcuni miliardi per procedere alla progettazione delle opere di restauro. A quel punto, dovendo predisporre al più presto questi progetti perché, nell'ottobre del 1988, scadevano i termini per presentare i progetti alla Commissione preposta per la concessione del finanziamento, si è proceduto alla delega, anche in questo caso, a un Consorzio costituito da imprese del Nord tra cui la «Fiat Engineering» ed altri enti appartenenti alle Partecipazioni statali, per la elaborazione e gestione dei progetti stessi. Quindi nel 1988 è stato introdotto un meccanismo che inizia a Palermo col decreto sull'emergenza e che si ripete a Noto con il problema del recupero del barocco; un meccanismo in cui in entrambi i casi i protagonisti rimangono coloro che sostanzialmente hanno voluto mortificare la professionalità e l'imprenditoria locale.

Una condizione che non accettiamo, che denunciamo e che respingiamo, perché non possiamo condividere scelte che vedono penalizzate le nostre imprese e i nostri professionisti per favorire soltanto le imprese del Nord. Chi ha detto — ed è stato ripetuto più volte — che il fatto di ricorrere ad imprese del Nord salvaguardi da problemi di contiguità con la mafia?

Comunque, può una Regione concepire istituzionalmente il meccanismo dell'esproprio, oltre che delle competenze degli enti istituzionali, delle prerogative di giusta concorrenzialità delle imprese siciliane e dei professionisti siciliani, dichiarandosi incapace di gestire nella trasparenza queste vicende? Ma quello che è mancato nel caso dell'Italispaca e del barocco di Noto, onorevoli colleghi, è proprio la trasparenza, perché a tutt'oggi non si è riusciti a capire come sono state gestite e come verranno gestite le opere relative a Catania e a Palermo. Fino a stamattina non si conoscono i nomi dei consorzi invitati. Desidero capire da chi sono costituiti questi consorzi a cui si è rivolta l'Italispaca, come sta gestendo le gare d'appalto, chi sono i soggetti proposti, se risulta vero o no che vi siano alla fine dei collegamenti con aziende siciliane che erano state escluse per evitare le contiguità e che poi si ritrovano probabilmente all'interno di questi interventi; ecco, vorremmo capire, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vorremmo sapere, vorremmo conoscere.

NICOLOSI ROSARIO, Presidente della Regione. La Sicilia è una terra condannata a conoscere, a capire. In Sicilia la gente vuole capire.

BONO. Soprattutto vorremmo capire noi sul piano politico, e spero anche la gente.

Allora, avviandomi alla conclusione, sottolineo che ci troviamo davanti a una imprenditoria siciliana mortificata dalle vicende che abbiamo detto, ma ancora di più mortificata dalle scelte politiche del Governo della Regione e della maggioranza. L'imprenditoria industriale in Sicilia ha già subito una legge, la legge regionale numero 34 del 8 novembre 1988 sulle incentivazioni industriali, che, su 354 miliardi di interventi, ne prevedeva oltre 300 da destinare agli Enti pubblici economici regionali e solo pochi spiccioli a norme di vera incentivazione. Un'imprenditoria che viene mortificata dalle vicende legate alla politica creditizia, laddove si assiste a meccanismi per i quali continua a divaricarsi la forbice dei trattamenti tra tassi passivi pagati al Nord e quelli pagati al Sud. Infatti, onorevole Presidente, occorre sottolineare che nel secondo trimestre del 1988 su operazioni in conto corrente è risultato al Nord un tasso passivo pari al 12,86 per cento contro il 15,41 per cento dell'Italia meridionale con una differenza di 2,55 punti. Nel primo trimestre dello scorso

anno, cioè a un anno di distanza, nel 1987, invece, secondo i dati della Banca d'Italia, al Nord si otteneva un tasso del 13,16 per cento, contro il 15,65 per cento del Mezzogiorno con una forbice di 2,49 punti. A distanza di un anno, pur essendo diminuiti i tassi complessivamente pagati, abbiamo una divaricazione nel differenziale fra tassi pagati al Nord e tassi pagati al Sud.

In Sicilia ci strappiamo le vesti per le problematiche del Banco di Sicilia (che, per altri versi, dovrebbe dare conto, e forse lo ha già fatto, alla Banca d'Italia durante quella verifica ricevuta negli ultimi mesi che ha rilevato notevoli difficoltà di gestione) e ci poniamo il problema della ricapitalizzazione del Banco di Sicilia, con meccanismi che vorremmo comprendere (anche qui dovremmo capire, onorevole Presidente, e spero ripareremo quanto prima di questo). Ci troviamo così ancora a gestire una realtà economica che vede gli imprenditori meridionali costantemente penalizzati proprio perché pagano tassi più alti, rispetto a quelli del Nord, e tassi che crescono ulteriormente. Come potremo affrontare i problemi dell'Europa unita, del Mercato comune del 1992 davanti a meccanismi di tale natura? Questa è una condizione complessiva che vede la Sicilia estremamente penalizzata in tutti i settori, dall'agricoltura alla sanità; soprattutto in vista del 1992 la Sicilia realmente rischia di uscire dall'Europa. Con questo andazzo saremo stritolati da meccanismi che verranno imposti dalle leggi del mercato libero del 1992. Non vorrei che la data del 1992, onorevole Presidente, diventasse come il 1984 di George Orwell, laddove si era mitizzata una data senza che poi succedesse qualcosa. Il 1992 non sarà il 1984!

Il 1992 già c'è e lo vediamo sulla nostra pelle per le difficoltà che incontriamo quotidianamente a confrontarci, fin da adesso, con un'Europa che impone la sovranità delle sue leggi rispetto alle normative nazionali e soprattutto regionali. Tutte quelle barriere di protezione che hanno finora consentito la crescita e la proliferazione di un sistema produttivo debole, fragile, difficilmente sostenibile, se non con queste cappe di protezione prefabbricate e preconstituite, sono destinate ad infrangersi ed a scomparire facendo impattare questa nostra realtà estremamente gracile con una concorrenza agguerrita, difficile, forte, che verrà dalle aree più ricche non solo d'Europa ma dell'Italia stessa.

Una situazione, quindi, che vede oggettive condizioni di difficoltà per la Sicilia che in

questo momento, e non solo in questo momento, ma da troppo tempo, viene a confrontarsi con un Governo regionale con difficoltà gestionali, perché privo di maggioranza, con un Governo che deve fare i conti costantemente con gli scontenti dei Gruppi politici, con un Governo che va agli incontri di verifica di maggioranza ogni 15 giorni perché ogni 15 giorni si pongono problematiche diverse, nuove e sempre più difficili. Si tratta di un Governo che «gioca» con la cosa pubblica siciliana come in una corsa ad ostacoli, di un Governo che ha il problema quotidiano di sapere se l'indomani avrà una prospettiva di durata oppure no, di un Governo che sta per affrontare il dibattito sul bilancio tra grossi «venti di guerra» che si aggrano e aleggiano all'interno di quest'Aula e con difficoltà notevoli all'interno della maggioranza anche se sul piano ufficiale le segreterie hanno dato alcune rassicurazioni, ovviamente più formali che sostanziali.

Come responsabile gruppo politico di opposizione, ci troviamo, quindi, con la necessità di esprimere, a fronte di questa inadeguatezza politica, a fronte di questo deficitario consuntivo della gestione finora svolta negli interessi della Sicilia da parte del Governo, il nostro voto contrario ai documenti contabili. Questi appaiono come scatole vuote, privi dei necessari collegamenti con la realtà economica siciliana e privi, soprattutto, di quelle doverose interconnessioni che consentano di verificare i riflessi che devono nascere e dovrebbero essere stimolati da iniziative di intervento politico ed economico nel tessuto della Regione. I documenti contabili rimangono semplicemente strumenti per continuare a perpetrare una gestione che è ispirata a criteri di discrezionalità e che non può essere, quindi, condivisa da un Gruppo come quello del Movimento sociale italiano, che ha fatto dei principi di oggettivizzazione della gestione politica una bandiera su cui si attesta e che difende nell'interesse della Sicilia.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura degli ordini del giorno presentati.

MACALUSO, *segretario*:

«L'Assemblea regionale siciliana,

premesso

— che la città di Messina è costantemente attanagliata dalla morsa dei camions e delle auto che sostano in attesa di traghettamento;

— che tale intasamento, notevolmente accentuato nei mesi estivi, nelle festività ed in occasione delle ricorrenti «sciroccate» o di scioperi, blocca la città danneggiandone l'economia, compromettendo il turismo e mettendo a dura prova la salute psicosofica dei cittadini, soprattutto di quelli che vivono nella parte della città impegnata dagli approdi pubblici e privati;

— che un precedente ordine del giorno proposto dal gruppo parlamentare del Msi nella scorsa legislatura, dello stesso tenore ed approvato all'unanimità dell'Ars, non è stato sufficiente a determinare l'intervento del Governo regionale;

— che pertanto vi è la necessità di riproporre l'ordine del giorno;

— ciò premesso;

impegna

il Presidente della Regione ad intervenire prontamente al fine della realizzazione a Messina di un autoporto internodale collegato con i racconti autostradali e con le ferrovie, adeguatamente attrezzato sia per quanto riguarda le derate in transito che per garantire i comforts indispensabili a coloro che sono in attesa di imbarco (bar, ristorante, servizi, eccetera), destinato alla sosta dei mezzi gommati e dal quale partano le direttive di scorrimento da e per gli imbarchi pubblici e privati» (83).

RAGNO - CUSIMANO - CRISTALDI - BONO - PAOLONE - TRICOLI - VIRGA - XIUMÈ.

«L'Assemblea regionale siciliana

rilevato che il Governo centrale, per coprire una parte del pesante disavanzo del bilancio statale, intende ricorrere ad una nuova, pesante stangata fiscale ed al taglio della spesa pubblica in settori di grossa rilevanza sociale, punendo così chi lavora, produce e risparmia, col rischio di appesantire i costi di produzione, di fare lievitare i prezzi ed accentuare il processo inflazionistico, di comprimere i consumi e di aggravare la recessione;

considerato che la storia dei sacrifici si ripropone puntualmente ogni anno e che ogni volta viene imposto ai cittadini di stringere sempre di più la cinghia, mentre al fiscalismo sempre più esasperato non è mai corrisposta alcuna

contropartita in termini di risanamento e di qualificazione della spesa in senso produttivo e di creazione di nuove possibilità di lavoro;

rilevato che proprio tale dissennata politica provoca il progressivo aumento della disoccupazione che in Sicilia supera ormai le 550 mila unità;

ritenuto che i nuovi sacrifici appaiono iniqui ma anche inutili, in quanto non accompagnati da provvedimenti volti ad eliminare o correggere le storture del sistema economico e sociale che causano il drammatico disavanzo statale, dato che tutto appare destinato a restare come prima e che, una volta bruciate le migliaia di miliardi sottratte agli Italiani, la situazione si riproporrà in termini più gravi degli attuali;

ritenuto che il disavanzo si può colmare soltanto con la riduzione della spesa pubblica attraverso l'eliminazione dei privilegi, del parasitismo, dell'affarismo, degli sprechi e della corruzione sui quali partiti e correnti di regime fondano il loro consenso, allo scopo di liberare ingenti risorse a favore delle attività produttive e dei settori sociali;

considerato che l'attuale prelievo tributario ed extratributario, comprensivo di tutti gli oneri imposti dallo Stato e dagli altri enti pubblici, ha raggiunto limiti intollerabili, tra i più alti globalmente intesi di quelli in vigore nei paesi più industrializzati del mondo, ma che, ciononostante, esso non è sufficiente a far fronte alle abnormi spese pubbliche;

ritenuto che il Governo non può più continuare a disporre arbitrariamente del reddito del contribuente per dissiparlo attraverso spese disperse, parassitarie ed improduttive e che urge ristabilire in materia fiscale un adeguato regime legislativo conforme ai principi di diritto e alle norme costituzionali;

considerato che, in osservanza dell'articolo 119 della Costituzione, lo Stato, nel coordinare le proprie finanze con quelle delle regioni, delle province e dei comuni, nella lettera e nello spirito degli articoli 23 e 53 della Costituzione stessa, deve garantire il funzionamento degli enti locali con il trasferimento di una predeterminata quota del gettito tributario, ripartito con criteri di equa perequazione per mantenere quelle funzioni delegate e quei compiti di istituto che la legge conferisce alla loro competenza;

considerato che è necessario ed urgente porre mano ad una riforma del sistema fiscale fondata sul rispetto dell'articolo 53 della Costituzione, che fissa limiti allo strapotere fiscale dello Stato, riconoscendo concretamente una soglia quantitativa massima di prelievo in proporzione alla capacità contributiva del cittadino, nel pieno rispetto di una sua autonoma sfera di attività che la Costituzione stessa riconosce, tutela e promuove;

constatato che le nuove misure fiscali e tassarrie colpiscono le aree più deboli ed indifese del Paese, penalizzano il Mezzogiorno e la Sicilia dove maggiore è il numero delle famiglie "monoredito" e più pesante l'incidenza della disoccupazione e della sottoccupazione;

constatato che l'antisicilianismo e l'antimeridionalismo del Governo centrale sono aggravati dalla responsabilità dei governi che si sono succeduti alla guida della Sicilia: per la paralisi politica, amministrativa e legislativa della Regione ed il vertiginoso aumento dei residui passivi che ormai superano i 10 mila miliardi; per il fallimento del decentramento amministrativo travolto dall'incapacità degli amministratori locali e risoltosi in un semplice trasferimento di fondi che, a causa della lentezza della spesa, restano inutilizzati; per la mancata attuazione della programmazione, rimasta una vuota enunciazione, dietro la quale si continua a battere la strada dell'improvvisazione, degli interventi senza obiettivi e priorità, all'insegna della discrezionalità, della frammentarietà, dell'assistenzialismo; per la grave crisi economica ed occupazionale ed il sottosviluppo civile; per la vanificazione dell'Autonomia ad opera dei partiti che accettano supinamente le scelte antisiciliane delle rispettive segreterie nazionali, frenando la carica rivendicazionistica e le sacrosante ragioni del popolo siciliano e consentendo la continua violazione dello Statuto nelle sue parti essenziali e qualificanti;

rilevato, in particolare, che l'articolo 38 dello Statuto è stato sempre applicato dal Governo centrale in maniera distorta e riduttiva, col versamento di somme di gran lunga inferiori rispetto a quelle occorrenti per "bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro della Regione siciliana in confronto alla media nazionale", senza che i governi della Regione abbiano mai seriamente e concretamente operato per imporre l'integrale rispetto della norma statutaria;

considerato che la Regione siciliana ha potestà legislativa di intervento in diversi settori sui quali sta per abbattersi la scure impositiva del Governo centrale il quale, da un lato, condanna all'abbandono ed al sottosviluppo l'Isola dissattendendo pure lo Statuto autonomistico, e dall'altro pretende di fare pagare ai siciliani il prezzo più alto di una crisi determinata anche dalle scelte antimeridionalistiche e dal mancato riequilibrio fra Nord e Sud, irridendo alla regola generale che vuole tutti uguali gli Italiani nei diritti e nei doveri;

considerato che la spoliazione fiscale del Governo Goria ed i danni che essa arrecherà alla Sicilia, impongono alla Regione scelte operative chiare e decise, tendenti a fronteggiare la situazione ed a superare e ribaltare le insufficienze, i limiti e gli errori del passato;

constatata la consistente disponibilità di risorse finanziarie regionali, che il Governo mantiene inutilizzate invece di impiegarle per fronteggiare la grave crisi socio-economica dell'Isola;

impegna il Presidente della Regione

1) a convocare, con immediatezza, una riunione congiunta dei capigruppo dell'Assemblea regionale siciliana e dei parlamentari nazionali eletti nell'Isola per concordare un'azione comune volta:

a) ad evitare un'ulteriore pesante torchiatura fiscale che colpirebbe gli strati più deboli della società;

b) ad attuare una seria politica di risanamento che faccia leva sulla rimozione del parassitismo e degli sprechi e tenda ad assicurare sviluppo, occupazione, miglioramento dei servizi nel Mezzogiorno ed in Sicilia e riqualificazione della spesa pubblica in senso produttivo;

c) a garantire, in materia impositiva, l'uguaglianza a tutti i cittadini con la fissazione di un onesto e tollerabile livello delle aliquote e l'oggettiva determinazione dell'imponibile in relazione alla reale capacità contributiva, tenendo conto delle effettive necessità delle famiglie;

d) a sollecitare il Governo nazionale e le partecipazioni regionali ad attuare gli impegni assunti in favore della Sicilia, onde evitare che la manovra fiscale, non accompagnata da adeguati correttivi e da una seria politica a favore

del Mezzogiorno e della Sicilia, si ripercuota, con conseguenze devastanti, sull'Isola;

e) a superare, nel trasferimento delle risorse statali agli enti locali, al fondo sanitario regionale ed alle aziende pubbliche di trasporto, il vecchio sistema della "spesa storica" che penalizza gravemente i Siciliani ed a stabilire un riequilibrio sulla base delle esigenze e del numero degli abitanti;

f) ad autorizzare la deroga al blocco delle assunzioni negli enti locali;

2) ad intervenire per attenuare, in Sicilia, gli effetti negativi della paventata nuova spoliazione fiscale attraverso:

a) la definizione dei rapporti Stato-Regione e l'integrale rispetto dello spirito e della sostanza dell'articolo 38 dello Statuto autonomistico;

b) la piena operatività delle leggi approvate dall'Assemblea regionale siciliana;

c) l'attivazione ed utilizzazione di tutte le risorse finanziarie regionali;

d) l'attuazione concreta della programmazione come metodo di gestione dell'economia;

e) l'attuazione di un piano organico anticrisi a favore di tutti i settori produttivi basato su procedure rapide e snelle» (84).

CUSIMANO - BONO - CRISTALDI
- PAOLONE - RAGNO - TRICOLI
- VIRGA - XIUMÈ.

«L'Assemblea regionale siciliana,
considerato

— che le Capitanerie di porto della Sicilia hanno emesso migliaia di ingiunzioni di sgombero nei confronti di cittadini accusati di avere violato l'articolo 54 e l'articolo 55 del Codice della navigazione (occupazione abusiva di suolo demaniale marittimo o costruzione realizzata a meno di 30 metri dal confine demaniale marittimo senza la prevista autorizzazione della autorità marittima), senza che però esistano i presupposti giuridici e tecnici per giustificare tali atti stante che, nella maggior parte dei litorali della Sicilia, non esistono delimitazioni certe in grado di attestare i reali confini demaniali;

— che tale assenza di certezza di confini è dimostrata da numerosi fatti tra i quali:

a) le procedure che le stesse capitanerie stanno adottando per individuare i confini demaniali marittimi;

b) l'esistenza, nella maggior parte dei casi, delle costruzioni "incriminate" da svariati decenni senza che mai l'autorità marittima avesse contestato violazioni agli articoli 54 e 55 del codice della navigazione, nonché il fatto che le costruzioni, in moltissimi casi, sono state realizzate con autorizzazioni o licenze rilasciate dai sindaci che, evidentemente, hanno ritenuto che le aree interessate non appartenessero al demanio marittimo;

c) le opere realizzate dalla pubblica Amministrazione in tali aree ed il vincolo assegnato ai privati di realizzare le loro costruzioni "allineandosi" alle strade realizzate dalla pubblica Amministrazione;

d) la non esistenza di delimitazioni, se non quelle realizzate, negli anni "30", solo in materia di catasto geometrico particolare, con i quali rilievi i tecnici preposti alla formazione di mappe catastali hanno eseguito i rilievi dei terreni fin dove esistevano impiantate colture agricole, senza tenere nel dovuto conto le rimanenti parti degli stessi terreni che erano non idonei alla coltivazione,

impegna il Governo della Regione

— ad adottare ogni iniziativa utile alla sospensione ed alla revoca delle ingiunzioni di sgombero, per le infrazioni citate, emesse dalle capitanerie di porto della Sicilia in attesa di conoscere definitivamente i risultati delle delimitazioni;

— a creare i presupposti perché le aree contestate, nelle quali non esiste certezza di confini, vengano trasferite ai privati che in buona fede hanno realizzato le strutture, oggetto delle ingiunzioni di sgombero emesse dalle Capitanerie di porto della Sicilia a meno che non si voglia consentire la demolizione di migliaia di costruzioni realizzate, nella maggior parte dei casi, da modesti lavoratori con grandi sacrifici» (85).

CRISTALDI - CUSIMANO - BONO
- XIUMÈ - RAGNO - TRICOLI -
PAOLONE - VIRGA.

«L'Assemblea regionale siciliana,
considerato

— che con la legge regionale numero 37 del 1985, fra l'altro, si stabilisce che i comuni in-

teressati ad estesi fenomeni di abusivismo edilizio devono presentare piani di recupero, ai sensi dell'articolo 14 della stessa legge regionale, intesi a ridare ordine al settore urbanistico e ad approntare tutti i necessari atti per fornire le aree in questione dei servizi essenziali per gli agglomerati urbani che, in più parti, nascono spontaneamente, hanno assunto estensioni di vere e proprie città ma senza possedere il minimo dei servizi necessari;

— che l'articolo 21 della stessa legge regionale numero 37 del 1985 blocca ogni attività edilizia nelle aree incluse nei piani di recupero, sino alla approvazione, e che tale mancata approvazione, finora, si è risolta in una totale paralisi della attività edilizia,

impegna il Governo della Regione

a) a diffidare i comuni ad inoltrare immediatamente all'Assessorato territorio ed ambiente gli atti necessari per l'approvazione di piani di recupero;

b) a provvedere in via sostitutiva entro 60 giorni se i comuni interessati non provvedono a quanto prescritto dalla legge regionale numero 37 del 1985» (86).

CRISTALDI - CUSIMANO - BONO
- RAGNO - XIUMÈ - TRICOLI -
VIRGA - PAOLONE.

«L'Assemblea regionale siciliana

nel recupero di una sensibilità ambientale che finora è del tutto mancata,

considerato

— che sono stati emanati il decreto del Presidente della Repubblica numero 915 del 1982, la legge regionale numero 67 del 1984 e la legge numero 441 del 1987, che regolano misure e norme anti-inquinamento e per il miglioramento delle condizioni ambientali;

— che finora gli enti locali e la stessa Regione non hanno ottemperato, in tutto o in parte, alle disposizioni di cui ai citati provvedimenti,

impegna il Governo della Regione

ad adottare con celerità gli atti necessari per giungere:

a) al completo censimento delle discariche abusive di rifiuti urbani e speciali ricadenti nel territorio siciliano, anche coinvolgendo gli enti locali in tale censimento;

b) ad ottemperare, entro 90 giorni, a tutte le norme contenute nel decreto del Presidente della Repubblica numero 815 del 1982, nella legge regionale numero 67 del 1984 e nella legge numero 441 del 1987;

c) ad approntare un piano per il recupero del territorio compromesso dalle discariche abusive;

d) a riferire, entro 90 giorni, all'Assemblea regionale siciliana i risultati raggiunti» (87).

CRISTALDI - CUSIMANO - BONO
- XIUMÈ - RAGNO - TRICOLI -
PAOLONE - VIRGA.

«L'Assemblea regionale siciliana

rilevato che, in occasione del giudizio di parificazione del rendiconto per il 1987, la Corte dei conti ha evidenziato il progressivo peggioramento della situazione economica e finanziaria della Regione ed, in particolare, l'abbassamento del rapporto «impegni-stanziamenti», un forte disavanzo finanziario di competenza ed un incremento dei residui passivi;

considerato che all'origine di tali risultati vi sono ritardi, disfunzioni, inefficienze ed insufficienze della macchina regionale nonché la mancata attuazione della programmazione che, essendo nemica della discrezionalità e del clientelismo, viene esaltata a parole ma vanificata nei fatti;

constatato che la paralisi dell'attività amministrativa e finanziaria della Regione si traduce in danni gravissimi di natura economica e sociale per la Sicilia, come dimostrano il costante aumento dei disoccupati (che, nell'agosto dello scorso anno, sfioravano le cinquemila unità) e la riduzione dei redditi delle famiglie isolate rispetto alla media nazionale ed a quella del Mezzogiorno;

rilevato che la Corte dei conti, anno dopo anno, propone interventi per rendere più spedita ed imparziale l'utilizzazione delle risorse regionali e razionalizzare le strutture amministrative;

constatato che il Governo regionale non ha mai tenuto in nessun conto le critiche e le proposte avanzate dalla magistratura amministrativa e che

ha disatteso gli stessi deliberati dell'Assemblea: la mozione numero 134 del 1985 e l'ordine del giorno numero 12 approvato il 7 ottobre 1986 che impegnava la Giunta, fra l'altro, «a presentare un quadro di iniziative e proposte atte ad accelerare le procedure amministrative della spesa e ad assicurare efficienza alla macchina amministrativa della Regione, alla cui approvazione si procederà dopo la definizione del bilancio di previsione 1987 e di quello pluriennale 1987-1989 e comunque entro la sessione»;

ritenuto indilazionabile porre rimedio alle disfunzioni lamentate dalla Corte dei conti, accelerare la spesa regionale ed assicurare una gestione razionale ed imparziale delle risorse pubbliche;

impegna il Governo della Regione

a presentare tempestivamente all'Assemblea le proprie valutazioni circa i rilievi e le proposte formulate dalla Corte dei conti in sede di parifica del bilancio 1986 nonché un quadro di iniziative atte ad accelerare le procedure della spesa ed a rendere efficiente la macchina amministrativa regionale allo scopo di consentire la rapida attuazione delle leggi approvate dall'Assemblea regionale siciliana e la sollecita erogazione delle risorse destinate ad interventi produttivi» (88).

CUSIMANO - BONO - CRISTALDI
- PAOLONE - RAGNO - TRICOLI
- VIRGA - XIUMÈ.

«L'Assemblea regionale siciliana

rilevato che il recente decreto legge governativo per la Sicilia, all'articolo 6 stabilisce che le amministrazioni provinciali ed i comuni possono procedere ad assunzioni di personale nei posti vacanti in organico, nel limite del 30 per cento delle stesse vacanze organiche, in tutti gli enti locali della Sicilia e del cento per cento delle qualifiche funzionali superiori alla quinta a Palermo, Catania e Messina, senza però assumere a carico del bilancio dello Stato il finanziamento degli oneri relativi;

considerato che lo Stato ha l'obbligo di garantire il funzionamento degli enti locali in maniera identica in tutto il territorio nazionale attraverso il trasferimento di una quota del gettito tributario ripartita con criteri di equa pere-

quazione per mantenere le funzioni delegate ed i compiti di istituto che la legge deferisce alla loro competenza;

considerato che la Regione non può sostituirsi allo Stato per la copertura degli oneri derivanti dalle nuove assunzioni;

impegna il Presidente della Regione

a convocare una riunione di tutti i parlamentari nazionali eletti in Sicilia, con la partecipazione dei Presidenti dei gruppi parlamentari dell'Assemblea regionale siciliana, allo scopo di concordare un'azione comune finalizzata al riequilibrio economico e civile fra la Sicilia ed il resto del Paese e, in tale contesto, alla modifica, all'atto della conversione in legge, del decreto riguardante la Sicilia, in modo da imputare al bilancio dello Stato l'onere derivante dalle nuove assunzioni di personale negli enti locali della Sicilia» (89).

CUSIMANO - BONO - CRISTALDI
- PAOLONE - RAGNO - TRICOLI
- VIRGA - XIUMÈ.

«L'Assemblea regionale siciliana

considerato che la Regione ha sempre provveduto al versamento dei fondi per servizi previsti dalla legge regionale numero 1 del 1979 con notevole ritardo;

considerato che il decreto relativo alla ripartizione dei fondi per servizi ed investimenti per il 1988 non è stato pubblicato nella Gazzetta ufficiale della Regione siciliana;

considerato che i criteri adottati per il 1988 hanno portato in taluni casi a risultati manifestamente iniqui;

considerato che nella ripartizione dei fondi per servizi la Regione deve avere riguardo, fra l'altro, ai servizi attivati dai comuni nel settore dell'assistenza scolastica ed in particolare al servizio di refezione;

impegna il Governo della Regione

1) a provvedere al versamento dei fondi per servizi a favore dei comuni nel rispetto dei termini previsti dalla legge;

2) a pubblicare il decreto di ripartizione dei fondi di cui alla legge regionale numero 1 del

1979 nella Gazzetta ufficiale della Regione siciliana;

3) a non adottare criteri che conducano a risultati iniqui;

4) ad avere riguardo nella ripartizione dei fondi per servizi anche alle attività svolte dai comuni nel settore dell'assistenza scolastica ed in particolare al servizio di refezione» (90).

GUELTI - VIRLINI - LA PORTA -
COLOMBO - D'URSO

«L'Assemblea regionale siciliana

premesso che il grande sviluppo dei mezzi tecnologici ha trasformato i laboratori di patologia clinica in un settore di fondamentale importanza ai fini della diagnostica, della prevenzione e della terapia delle malattie, grazie anche all'apporto di specializzazioni polivalenti di personale laureato e tecnico;

rilevato che le contraddizioni e le carenze a livello legislativo e normativo hanno acuito la crisi di questa area medica a causa di rivendicazioni, competenze a volte sovrapponibili, ma spesso sconfinanti di singole categorie;

constatato che, in tale contesto, si collocano sentenze pretorili che vedono compromessi i diritti dei medici provvisti di titoli ed abilitazioni ad eseguire ed a dirigere le ricerche di laboratorio;

constatato che i medici patologi clinici sono deputati, oltre che alla esecuzione, alla interpretazione degli esami di laboratorio e perciò sono gli unici consulenti e interlocutori dei sanitari che si devono occupare di diagnosi, di terapie e di prevenzione;

ritenuto necessario un intervento chiarificatore per risolvere una situazione che colpisce i medici patologi clinici i quali vengono paradosalmente considerati degli abusivi;

impegna il Presidente della Regione
e l'Assessore per la sanità

ad intervenire urgentemente per ristabilire il diritto dei medici all'esercizio delle attività di laboratorio nel rispetto della piena dignità e competenza di ogni altra categoria professionale operante nel settore e a tutela della piena ope-

ratività e della serenità di lavoro delle strutture pubbliche e private» (91).

XIUMÈ - VIRGA - SANTACROCE - CARAGLIANO - CUSIMANO - BONO - CRISTALDI - RAGNO - PAOLONE - TRICOLI.

D'URSO SOMMA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'URSO SOMMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come liberali dobbiamo dire che il ritardo con il quale ci apprestiamo ad esaminare il bilancio non ci meraviglia. Era normale che ciò accadesse anche perché, sin dal primo momento, non abbiamo creduto né al Governo monocolor della Democrazia cristiana, né al bicolore Dc-Psi. Ma se i guasti che il bicolore ha creato in Sicilia si fermassero soltanto a questo ritardo, potremmo dire che forse non è successo nulla di grave. La verità è che i guasti sono enormi, le ferite sono profonde e non si vede ancora una possibilità di miglioramento. Infatti, con eccessiva pervicacia, si insiste su una formula politica che nulla ha portato alla Sicilia, nonostante i segretari regionali del Psi e della Dc Buttitta e Mannino dichiarino a tutto spiano che «tutto va bene, madama la marchesa».

I documenti finanziari sono, secondo noi, il frutto di alta ingegneria, con forti contorni di fanta-finanza. Le cifre sono per lo più inventate e quelle che non sono inventate hanno il solo merito di sembrare cifre vere, anche se non lo sono. Quello che succede in Sicilia, purtroppo, è sotto gli occhi di tutti: la disoccupazione è in aumento, quelle che sono le vere forze sociali ed economiche della nostra Regione vengono quotidianamente avviliti da disegni di legge che hanno soltanto un fine clientelare ed ancora si insiste come se la Sicilia fosse ormai diventata come un *punching-ball* a cui bisogna dare pugni per il solo gusto di darli, punto e basta.

È vero, stamattina ho anche assistito ad un'analisi attenta di quello che è il bilancio regionale, però non è sufficiente svolgere un'analisi attenta o per lo più giusta per poter dire di essere d'accordo con il proprio modo di governare o con il modo di governare della propria parte politica; bisogna anche vedere di chi è la colpa dei guasti che ci sono e se vi sono dei

rimedi! La colpa — e mi dispiace di sottolinearla — è sotto gli occhi di tutti ancora una volta: 50 per cento Democrazia cristiana, 50 per cento Partito socialista, i quali hanno trovato la possibilità di stare bene d'accordo, quando nei fatti d'accordo non lo sono mai, sol perché alcune componenti interne così bramose di «alti obiettivi ideologici» (che poi significa di qualche assessorato) hanno costretto le due segreterie regionali a trovare questo accordo. I frutti si vedono e devo dire che non soddisfano alcuno, forse neanche gli stessi democristiani, forse neanche gli stessi socialisti.

Succede inoltre un fatto singolare in Sicilia, del quale è bene che tutti prendano atto: c'è un Assessore, il quale forse ricorda le gesta di Masiello, che improvvisamente punta l'indice su un'azienda, l'Italispaca, e ne dice di cotte e di crude, forse più crude che cotte.

Ritengo che un Governo civile, una Nazione civile, una Regione con altissime tradizioni come la Sicilia, davanti a dichiarazioni così fatte, avrebbe dovuto imporre o le dimissioni del Governo o le dimissioni dell'Assessore, mentre non è successo nulla di tutto ciò. L'Assessore continua a essere Assessore, il Governo continua a governare, i segretari regionali continuano ad abbracciarsi come se nulla fosse successo, ma i fatti sono gravi, sono molto gravi per non consentire a chi ha ancora una certa responsabilità di tenerne conto. Ricordo che questa responsabilità deriva dal fatto che migliaia e migliaia di concittadini hanno votato, tanta gente ha creduto di dare delega a chi qui, in questo Palazzo, avrebbe dovuto ben rappresentarla e che invece questo non fa.

Altro fatto sintomatico: improvvisamente si rinnovano tanti consigli di amministrazione di enti pubblici regionali, ancora una volta «l'alta ideologia» che supporta la Democrazia cristiana e il Partito socialista ha il sopravvento, e guarda caso, tranne una rarissima eccezione, Dc e Psi detengono la maggioranza di queste nomine in una giusta «spartizione ideologica». Ebbene, non si tiene conto di nulla, non si tiene conto dei carichi pendenti; dei prescelti per questi consigli di amministrazione; non si tiene conto, ed è la cosa più grave, dei veri meriti di coloro i quali debbono andare ad occupare posizioni di così alto prestigio, ma soprattutto di così alta responsabilità. Si vuol far passare per novità quello che in effetti è l'ultimo anello di un accordo che poteva essere fatto soltanto attraverso questo tipo di «spartizione ideologica».

E non è finita: la Sicilia riesce anche a svolgere una specie di politica estera, solo che ahimè confonde gli amici e quelli che amici non sono. Considera amici coloro i quali non hanno dimostrato di essere amici nostri e considera non amici coloro i quali sono sempre stati i nostri alleati, tranne che — per carità di Dio — ritenga Pantelleria «zona franca», oppure voglia dare gradimento e preferenzialità ad alcune caratteristiche personali di carattere somatico.

Tutto questo avviene e non succede nulla; apriamo nuove frontiere, mistifichiamo alcuni risultati e non ci accorgiamo che stiamo morendo tutti, dal punto di vista politico e, quello che è più grave, anche dal punto di vista morale. Noi liberali guardiamo alla scadenza del 1992 con enorme sofferenza da un lato, ma con un'enorme gioia dall'altro; pensiamo, infatti, a chi per primo, ben trent'anni fa, vide questa Europa con un unico mercato, e mi riferisco a quel grande statista che si chiamò Gaetano Martino. Martino disse: «Guardate che i dazi sono caduti; guardate che una nazione, a maggior ragione una regione, non si può chiudere in se stessa, le frontiere debbono essere aperte, i mercati debbono essere aperti»; e lo disse ben trent'anni fa. Noi abbiamo avuto solo il merito di essere suoi conterranei. Ritengo che non siamo assolutamente puntuali, non siamo assolutamente preparati a presentarci a questo appuntamento. Lo vediamo anche con un altro segnale che ha lasciato indifferente il Governo e che è un segnale sintomatico soprattutto quando si rivolge alla classe più sana della nostra Regione: ai piccoli e medi imprenditori.

Come Regione ci specchiamo in un grande istituto che riteniamo tra i migliori in Europa, tra i migliori del mondo: il Banco di Sicilia. Ebbene, anche in questo caso, in maniera supina, voglio dire quasi senza rendercene conto, non abbiamo voluto parlarne chissà perché, per quale forma di riservatezza, il nostro grande istituto, il Banco di Sicilia, è precipitato dal nono posto al ventesimo posto tra le banche nazionali ed è sottocapitalizzato, eppure non succede nulla, non succede assolutamente nulla, sembra che vada tutto bene ancora una volta.

Ultimamente, inoltre, con una forma di *pathos*, quasi con tenerezza — non me ne voglia — sempre da colui il quale gestisce la «politica estera» siciliana apprendo: «Guai a parlare di crisi in questo momento! Come si può parlare di crisi in un periodo così difficile per la

nostra Sicilia! State attenti, chi oggi parla di crisi non sa quale danno può provocare alla Sicilia». E no, caro «ministro degli esteri siciliano»! Se si continua con questo Governo i danni saranno ancora maggiori; se si continua ancora con questo andazzo i danni saranno irreparabili, se ancora ci si vorrà assestarsi su una specie di alleanza a tal punto «ideologica» per cui domani mattina andrete a litigare sul serio per dividervi un posto a tavola, magari per godere di un solo pasto. Questa è la verità! Amara, sofferta, difficile da digerire ma indubbiamente è questa la realtà!

Bisognerebbe parlare adesso delle cosiddette grandi riforme — e scusate se ne parlo in un momento nel quale si dovrebbe parlare solo di bilancio —, ad esempio della riforma degli enti locali. Sarebbe il caso di cominciare a pensare con più attenzione alle soluzioni indicate, per evitare che, arrivati ad un certo punto, si decida per il classico «tutto a me, tutto a me». I comuni fino a trentamila abitanti dovrebbero eleggere il loro consiglio comunale con il sistema maggioritario per poi magari ricadere nello stesso errore in cui si è caduti a livello di Governo della Regione, cioè con bicolori del tipo Dc-Psi. Dopo i comuni fino a trentamila abitanti ed i capoluoghi di provincia si cercherà di introdurre l'elezione diretta del sindaco.

Ma non è così che si può amministrare, signor Assessore. Dobbiamo dare spazio anche a coloro i quali, pur presenti in partiti minori, hanno una grande voglia di lavorare e una grande tradizione, che non può essere vanificata solo perché alcuni *clubs* debbono avere il sopravvento. Di queste cose che purtroppo ci appaiono sotto gli occhi quotidianamente se ne parla poco o addirittura non se ne vuole parlare.

Non sono tra coloro i quali dicono che il Governo centrale ha rapinato la Sicilia o continua a rapinarla. Semmai posso riconoscere che il Governo centrale approfitta dell'incapacità dei governanti siciliani, dell'impossibilità che hanno i governanti siciliani di vedere al di là del proprio naso; e sono valutazioni ben diverse. Una cosa è la rapina, un'altra è approfittare di chi non è in condizioni di difendersi. Ebbene, noi diamo l'impressione caro Governo, di non essere in condizione di difenderci, di essere degli incapaci. Questa è la verità!

Perché, ad esempio, in sede di distribuzione di fondi nazionali alla Sicilia viene dato meno di quanto le spetti, addirittura meno di quanto in proporzione le spetterebbe? Se poi volessimo

tener conto di chi ancora sollecita interventi più consistenti a favore delle regioni che più hanno bisogno, si dovrebbe dare di più alla Sicilia, rispetto a quanto proporzionalmente già riceve. Invece no, alla nostra Regione viene assegnato sempre meno. Tutto questo, ancora una volta, viene lasciato quasi all'indifferenza di coloro i quali ci governano.

Vorrei per un attimo, assieme a voi, immaginare un paragone storico: alcuni millenni fa, noi siciliani abbiamo ben conosciuto i Fenici, grande popolo di mercanti, navigatori imperterriti, audaci, coraggiosi, anche a volte un po' spregiudicati: ebbene, ad essi paragonerei il Governo centrale. Cosa facevano i Fenici nel momento in cui volevano vendere una loro mercanzia? La mettevano in mostra sulle rive di un fiume o sul litorale del mare, la lasciavano lì e aspettavano che gli indigeni, cioè i siciliani, si apprestassero per cercare di fare il baratto — e badate bene che i Fenici non accettavano neanche il contatto fisico, assolutamente se ne guardavano bene —; se gli indigeni portavano come corrispettivo quello che ai Fenici piaceva, prendevano e portavano in Fenicia tutto quello che gli indigeni avevano lasciato. Se a loro non piaceva, si riportavano indietro la loro mercanzia e non tenevano conto di quella specie di baratto che si doveva fare. Andava a finire sempre, purtroppo (e i Fenici ricordo, in questo paragone, sono i Romani, cioè il Governo centrale), che alla fine gli indigeni portavano esattamente tutto quello che i Fenici desideravano. Questa è la fine che, purtroppo, abbiamo fatto e questa è la situazione dalla quale, chissà perché, nessuno si vuol muovere in maniera seria o nella quale quanto meno finalmente si incominciano ad intravedere dei movimenti seri. Posso dire, onorevoli colleghi, e avrei voluto anche dirlo al «Ministro degli esteri siciliano», ma purtroppo non è più in Aula, che per la verità ci siamo stancati come siciliani, ma soprattutto ci siamo stancati noi liberali. Ci sia consentito di essere equiparati a quel romanzo — che poi è stato tradotto in un film — dove vi erano due bambini che andavano a lezione, uno figlio di stirpe nobile, l'altro figlio di povera gente; l'istitutore era lo stesso, le domande erano le stesse, quando il figlio di stirpe nobile rispondeva bene si prendeva i consensi dell'istitutore, la caramella e anche il dolce. Quando rispondeva male al bambino di famiglia umile l'istitutore dava la sberla. Ebbene stiamo avendo esattamente questa sensa-

zione: che ogni qualvolta c'è da dare una sberla in Italia, le sberle vengono date ai siciliani; che ogni qualvolta c'è da dire che vi è una insufficienza in Italia, l'insufficienza è dei siciliani; ogni qualvolta si parla di mafia in Italia la mafia è solo siciliana. La colpa di tutto questo è soprattutto del Governo regionale, e di questo stranissimo connubio che si è creato tra Democrazia cristiano e Partito socialista italiano. Ma noi liberali abbiamo la forza che ci deriva soprattutto dalla dignità interna, dalla tradizione di partito, di dire basta!

Non sappiamo sino a che punto possiamo influire, signori Assessori e signori colleghi, ma certamente abbiamo intenzioni corrette, certamente abbiamo volontà leale di potere apporare novità in questa Assemblea che si sta autoconsumando a forza di «bla, bla, bla». Cercheremo di riuscirci e quando poc'anzi parlarò di colpe e senza nessun insingimento addibitavo le stesse in egual misura, dato che le «ideologie» vi hanno affratellato in egual misura — sono le colpe fra Dc e Psi — mi sia consentito di parlare di un possibile rimedio: tutti novanta i parlamentari siciliani, tutti insieme dobbiamo cercare di finirla con quelle leggi (come per esempio l'attuale progetto di bilancio) che hanno soltanto una visione clientelare, di finirla con gli interessi di bottega, di finirla con gli interessi personali e renderci conto tutti che in questo momento non può vincere nessuno, perché magari si può vincere all'interno, ma all'esterno si è già perso.

Siamo in agonia come Regione, siamo in agonia come siciliani. La realtà amara, purtroppo, è questa. Ecco perché tutti insieme quali deputati di questa Assemblea dovremmo, a prescindere da quelle che sono le nostre coloriture politiche, cercare di trovare una soluzione.

È questo l'unico rimedio, perché ritengo che tutti i partiti abbiano al loro interno la voglia di riscatto e la delusione di aver forse pensato a tante belle cose e di non aver avuto la possibilità di realizzarne neanche una. Se riusciremo in questo, probabilmente ancora qualcosa di buono potrà venir fuori; se non avremo questa forza, amici miei, qui è inutile che facciamo il «toto-Presidente», il «toto-Assessore» o il «toto-maggioranza», perché siamo già morti dal punto di vista politico e stiamo rischiando di far morire la nostra Sicilia anche dal punto di vista economico e dal punto di vista sociale.

Queste amare riflessioni sono, purtroppo avvalorate da quello che quotidianamente ci capita

sotto gli occhi e da quello che succede qui dentro e che sentiamo in rapporti di confidenza personale: il democratico cristiano che parla contro un altro democratico cristiano, evidentemente dopo aver parlato male del socialista, il quale socialista certamente parla male di un altro socialista evidentemente dopo aver parlato male del democristiano e poi alla fine democristiani e socialisti si incontrano, non sappiamo bene dove, e continuano a dire: «tutto va bene, madama la marchesa».

Se avremo la forza di rinnovarci tutti insieme, probabilmente forse riusciremo a salvare la Sicilia e soprattutto forse riusciremo a salvare la nostra dignità. Allora forse potremo affacciarsi sull'uscio dell'Europa che però, continuando di questo passo, ci sbatterà la porta in faccia e ci dirà: «Grazie no, senza di voi viviamo bene lo stesso».

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la seduta è rinviata a lunedì 16 gennaio 1989, alle ore 16.30, con il seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Discussione dei disegni di legge:

1) «Impiego di parte delle disponibilità del fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto della Regione per il triennio 1989-1991» (583/A) (Seguito);

2) «Bilancio di previsione per l'anno finanziario 1989 e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991 della Regione siciliana» (582/A) (Seguito);

2) «Approvazione del rendiconto dell'Amministrazione della Regione e dell'Azienda delle foreste demaniali per l'esercizio finanziario 1987» (578/A).

La seduta è tolta alle ore 20,20

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott.ssa Loredana Cortese

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo